

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 250
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 2 - 26 gennaio 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

Contro il veleno bellicista, contro l'oppio pacifista

Dalla Corea al Vietnam, di qui all'immensa fascia che dall'Egitto, da Israele e dal Libano si estende fino al Pakistan passando per la penisola araba e lanciando tentacoli in Africa, la guerra, che dalla cessazione delle ostilità nella seconda carneficina mondiale non ha mai abbandonato lo scenario delle competizioni interimperialistiche, si avvicina gradualmente e lentamente all'Europa, la più «naturale» delle sue arene così come il più «naturale» luogo d'incontro degli scambi commerciali, delle transazioni finanziarie e delle grandi manovre politiche.

Qui non tuona, è vero, il cannone; ma il bombardamento ideologico delle opposte propagande bellicistiche, che il velo illusorio della «distensione» celava appena, riprende a scatenarsi in toni che ricordano ma sono destinati a divenire più assordanti — quelli della «guerra fredda», e, per i proletari e semiproletari ai quali esso è diretto (a chi altri, infatti, dal momento che a farsi sgozzare saranno mandati loro e soltanto loro?), più che ingenuo sarebbe suicida immaginarsi che, invece di crescere, andrà via via diminuendo. La guerra — come insegna l'esperienza di due massacri generali in meno di mezzo secolo — si vive due volte: prima e più a lungo nello «spirito», per usare il linguaggio di quei campioni dell'idea che sono i borghesi; poi e più in breve nelle carni; solo così è completa, solo così è redditizia.

Non sono stati necessari né minuscoli né giganteschi ponti aerei, per aprire le ostilità «ideologiche» fra Usa e Urss: le postazioni erano lì bell'e pronte dai giorni lontani in cui i vittoriosi Alleati si spartirono l'Europa e buona parte del mondo. La grande differenza fra allora ed oggi non sta nel fatto che negli anni '50 e '60 furono gli Stati Uniti — sul piano formale, in cui ha più facile gioco la commedia dell'aggressore e dell'aggredito — ad attaccare, proclamando di farlo, a malincuore, o per essere stati attaccati o per prevenire un tentativo di attaccarli, mentre negli anni '70 — sempre su quel piano fasullo — chi attacca sotto pretesto di impedire o respingere l'aggressione altrui è, di preferenza, l'Urss. La grande differenza (giacché all'amo della teoria del «colpevole» e dell'«innocente», nelle guerre fra Stati come nei rapporti fra le classi, il marxismo non abbozza) è che alle manifestazioni non dissimulate, anzi sempre più freddamente ciniche, della strapotenza e tracotanza americana Mosca era ancora in grado di opporre con successo — e sia pure con successo decrescente — prima l'arma «psicologica» della pretesa di difendere o addirittura di esportare il «socialismo» difendendo se stessa, e, per difendersi, attaccando, poi l'arma «psicologica» della pretesa di far propria la causa dei «popoli emergenti», mentre oggi non può più sfoderare con un minimo di credibilità la prima e sta distruggendo l'ultimo resto di credibilità e quindi di efficacia del-

la seconda; e così tende a lasciare a Washington l'assoluto monopolio dell'arma «psicologica» nel cui abile impiego essa si è laureata in oltre un secolo alla professione di «salvatrice» non solo dei cosiddetti valori della cristianissima civiltà occidentale, ma dell'umanità intera.

Strani cambiamenti di scena opera la storia della società borghese: l'America esce dal lavacro del Watergate e, con le noccioline benedette di Carter invece della sapienza storica e diplomatica di Kissinger, brandisce la spada dell'idea ridando lustro e verginità alle sacre ma vecchiotte Tavole dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, della Libertà di individui e popoli, dell'Eguaglianza di persone e Stati, della Fratellanza fra uomini e nazioni; inversamente, ma nella stessa misura, la Russia butta a mare l'ultimo dei suoi semi di garofano «ideologici» e, non riuscendo più ad intonare che le canzoni altrui, si riduce a mandare in giro per il mondo — perfino nel «Terzo Mondo» ch'era il regno eletto dei suoi trionfi — i suoi carri armati, le sue corazzate, i suoi missili nudi e spogli, non avvolti in nessuna bandiera che non sia quella — usata a proposito dell'Afghanistan — del «fardello dell'uomo bianco», cioè del dovere che, secondo i predoni colonialisti e imperialisti di due secoli di sanguinosa storia, avrebbero le nazioni più ricche e più «civili» di salvare dalla miseria e dalla barbarie i paesi più arretrati stringendoli al proprio seno generoso e nutrendoli, dopo le necessarie cannonate, alle proprie floride mammelle.

★ ★ ★

Alla fine della seconda carneficina mondiale, la prospettiva per i marxisti rivoluzionari era di dover muovere battaglia con tutte le loro forze a due — ma solo due — schieramenti propagandistici organizzati in vista di una futura mo-

bilitazione di guerra e, nel frattempo, di una santa alleanza commerciale, finanziaria, diplomatica e, ovviamente, politica: quello con sede centrale alla Casa Bianca, tutto intonato agli splendori della democrazia nella sanguigna e ottimistica versione transatlantica dell'«american way of life», della libera iniziativa come scorciatoia obbligata ad una «società opulenta»; quello con sede centrale al Cremlino, tutto intonato agli splendori del «socialismo in un solo paese» come trampolino di lancio verso una proliferazione di varianti nazionali del modello staliniano di economia «socialista» di... mercato. Oggi, a Mosca la «società socialista» suona così stridula che neppure un Suslov superdecorato e superstipendiato come esperto in «marxismo» oserebbe intonarla; il violino democratico-nazionale-rivoluzionario non ha più che un frammento sfilacciato delle sue corde, un tempo così patetiche; e, in fatto di grancassa liberaldemocratica, Breznevsky e colleghi hanno tutti i numeri per battere, e di molte lunghezze, Zagladin e soci.

Il compito, per i comunisti rivoluzionari, potrebbe sembrare semplificato: da smantellare pietra su pietra, sui due lati della «cortina», non resterebbe che l'edificio menzognero dei «diritti dell'uomo» come patrimonio alla cui difesa sacrificare la vita di milioni di proletari e semiproletari preventivamente drogati e ubriacati di «eterni principi».

Non è così. Mentre, come non ci era stato difficile prevedere trentacinque anni fa, la dinamica dell'accumulazione capitalistica, ripresa a ritmi vertiginosi sotto la spinta della ricostruzione, alterava il quadro di un mondo gestito in condominio, sì, ma anche in esclusiva, dalle due «superpotenze», e ridava vita e slancio a nuove e agguerrite «locomotive», in parte ansiose — ma tuttora incapaci — di indipen-

denza relativa dai «big», in parte cresciute tanto da poterli almeno ricattare, a questo processo obiettivo e volgarmente materiale si accompagnava — in ritardo, come sempre nel caso di processi «ideali», ma non per questo senza avvenire — un altro processo, più sottile, meno visibile e appunto perciò, ancora più insidioso, di preparazione «psicologica» al conflitto. Il suo terreno «naturale» di coltura era ed è una Europa non tanto aspirante a recitare una sua parte autonoma (alla quale sa benissimo di non poter accedere in senso attivo), quanto a non fare passivamente le spese dell'urto fra i colossi, dai quali tuttavia, in vario modo, dipende: la sua forma non era e non è quella della crociata per la pace; il suo stemma di famiglia era ed è quello della distensione, della coesistenza pacifica, degli scambi equi e ragionevoli, del disarmo, lo stemma che già fu dei Krusciov e dei Kennedy e non può più essere dei Breznev e dei Carter, ma che piacerebbe tanto di poter rinverdire a Schmidt e Giscard, a Berlinguer e Craxi, a Pannella e Lucio Magri, giù giù fino allo staterello e al partitucolo di ultimo ordine, povero di risorse e privo di influenza ma tanto più ricco di ambizione, o al più «illuminato» giornalista borghese in cerca di successo — un Alberto Cavallari piuttosto di un Ronchey.

Nella storia del movimento operaio, questo secondo fronte di guerra ideologica ha sempre avuto effetti non solo rovinosi quanto il primo, ma ancora più deleteri. L'ubriacatura interventista, che scoppia come un febbre all'ultima ora prima dell'inizio delle ostilità, è possibile soltanto perché, demolendo una dopo l'altra le resistenze «biologiche» della classe alla pressione dell'ambiente esterno — l'ambiente della classe dominante, della sua forza materiale, delle sue

(continua a pag. 6)

L'imperialismo russo in Afghanistan

L'intervento in Afghanistan dell'armata rossa — che qualcuno chiama ancora «rossa», o per anticomunismo o per cecità, o per stupidità — solleva una serie di interrogativi. Quali sono le ragioni per cui Mosca si è lanciata in questa impresa?

In primo luogo vi è la tendenza storica dell'impero russo ad estendersi verso Sud per raggiungere i «mari caldi». Questa politica, che fu quella degli zar, è stata ripresa dallo stalinismo, erede della difesa dell'interesse nazionale della grande Russia, dopo la sua vittoria sulla rivoluzione proletaria. Esattamente come l'impero zarista, la superpotenza russa di oggi ha bisogno di accedere alle rotte marittime per vie diverse dallo Stretto dei Dardanelli — che richiede la sorveglianza delle due sponde — o dal Baltico e dal mar del Giappone, bloccati dai ghiacci per buona parte dell'anno. Ostacolata nel secolo scorso dall'imperialismo britannico, la spinta russa verso l'Oceano Indiano si scontra oggi con gli imperialismi occidentali, soprattutto americano, ma anche britannico e francese, e, per di più, con la Cina... In effetti, l'Oceano Indiano è divenuto zona vitale per l'approvvigionamento degli imperialismi occidentali e per il Giappone, perché vi passa l'arteria che collega, attraverso lo Stretto di Ormuz, i campi petroliferi dell'Arabia Saudita, dell'Iraq, dell'Iran e degli Emirati, alla mostruosa macchina economica dei paesi capitalistici avanzati.

Installandosi nell'Afghanistan, la Russia si avvicina a questa zona. Non ha ancora accesso diretto al golfo di Oman, ma è prossima allo Stretto di Ormuz. La minaccia per gli Occidentali è ancor più evidente in quanto i Russi sono presenti già nello Yemen e in Etiopia, da dove controllano il passaggio fra il Mar Rosso, e dunque il canale di Suez, e l'Oceano Indiano, che è, oggi, teatro di battaglia fra i vari imperialismi per accaparrarsi basi militari. Se i Russi sono a Aden, gli Americani sono a Diego Garcia, gli Inglesi a Oman, i Francesi alle isole Mayotte e Réunion, ecc.

L'Afghanistan ha dunque per i Russi una doppia importanza strategica: consente loro di avvicinarsi ai mari caldi e li avvicina alle vie di rifornimento occidentale in petrolio. E' però probabile che i Russi non si accon-

tentino di questo: devono anche non perdere d'occhio il prezioso liquido. E anche se l'Afghanistan non possedesse le importanti riserve di petrolio che alcuni gli attribuiscono, non è cosa da poco per i Russi avvicinarsi alla fonte principale del petrolio, il Medio Oriente, soprattutto se è vero che l'URSS, attualmente primo produttore mondiale, dovrà importare a sua volta petrolio a partire dal 1985 (almeno 3 milioni di barili al giorno). Il «colpo di Kabul», come lo chiamano i partigiani dell'imperialismo americano, rappresenta dunque anche un episodio nella guerra per le materie prime condotta attraverso il mondo dai diversi imperialismi. Lo stesso «Corriere della Sera» (17-1) deve intitolare il fondo del suo supplemento economico: «C'è già una guerra mondiale... si combatte per le materie prime».

Questa nuova manovra dell'imperialismo russo dev'essere pure vista nel quadro più ampio dei preparativi del futuro conflitto mondiale. Piazzando una pedina strategicamente importante in prossimità del Subcontinente indiano, a metà strada tra l'Africa e il Medio Oriente, da una parte, — i suoi avversari occidentali hanno già la supremazia — e l'Asia sudorientale dall'altra, dove si trova l'altro suo rivale, la Cina, la Russia prolunga la sua area di influenza europea e si rafforza nell'Asia centrale.

Ma c'è un'altra ragione per intervenire in Afghanistan. Tutto il Medio Oriente è sconvolto da una crisi sociale e politica, il cui epicentro è l'Iran, ma che si ripercuote nei paesi vicini. La crisi iraniana ha reso instabile tutta la regione che va da La Mecca a Islamabad. Con la caduta dello scà è crollato il pezzo forte del dispo-

(continua a pag. 6)

CONFERENZE PUBBLICHE

VERSO LA TERZA GUERRA MONDIALE?

CAIRO MONTENOTTE (Sv), alla Società Operaia di Mutuo Soccorso - Via F.lli Francia
Giovedì - 31 gennaio, ore 20,45

«EUROCOMUNISMO» PROBLEMI INTERNAZIONALI E CONTRASTI URSS-USA.

MILANO, sede di Via Binda 3/a (passo carraio).
Lunedì - 4 febbraio, ore 21,15

IL GRAVE DILEMMA «MORALE»: BOICOTTARE O NO L'URSS?

Le misure di boicottaggio americane all'URSS meritano d'essere approfondite sotto il profilo delle conseguenze economiche e politiche per il resto del mondo, e del loro stesso «successo».

Fondamentalmente, le misure economiche consistono nel blocco della fornitura di cereali, di tecnologia avanzata e di prestiti. Per quest'ultimo ramo, la mossa appare propagandistica: l'America interviene solo per il 10% nel movimento di capitali prestati all'URSS e nella stessa proporzione detiene fondi russi nelle sue banche. L'efficacia della manovra è dunque affidata ad altri, i cosiddetti alleati. All'invito di Carter, però, Giappone ed europei hanno risposto in un modo che, al di là dell'esitazione di qualcuno (leggi Italia, che ha «rinviato» le trattative per un nuovo prestito) di fronte al più forte, non lascia dubbi: le linee di credito aperte al grande «orso» non hanno nulla di umanitario; servono a finanziare le importazioni russe di manufatti occidentali; bloccare i prestiti significa dunque bloccare le proprie esporta-

zioni; e per chi, poi? Anche la Gran Bretagna, la più legata agli Usa, è imbarazzata; a metà febbraio dovrà rinnovare un consistente credito all'Urss: «rinnovo o non rinnovo?»: dilemma shakespeariano! E' verosimile che il clima internazionale spinga banchieri privati e statali a tentare di lucrare, nei prestiti all'Urss, condizioni più redditizie che in passato. La Russia ha goduto fin qui di condizioni molto vantaggiose, sia per la sua affidabilità, sia per la concorrenza fra banchieri. Oggi il suo debito complessivo è di 17 miliardi di dollari, ma la sua situazione finanziaria è migliorata a causa dell'aumento del prezzo dell'oro (di cui è il secondo produttore mondiale, dopo il Sud Africa) che invece ha fortemente danneggiato gli Usa attraverso il deprezzamento del dollaro.

Nella tecnologia avanzata, gli Stati Uniti possono essere sostituiti principalmente da Francia, Germania e Giappone. Anche qui Carter ha chiesto solidarietà, e anche qui la ridda di notizie e voci contrastanti si è infittita. In

questi giorni confusi, sulla pagina di un quotidiano si può leggere che il tal paese si associa alle ritorsioni americane, e sulla successiva che se ne dissocia. In genere la tattica degli stati interessati è di formulare in termini piuttosto duri la propria condanna associandosi «moralmente» alle ritorsioni, e, sul piano pratico, di far valere il supremo principio che «gli affari sono affari».

In effetti, fra Germania, Francia e Giappone da una parte, e Usa dall'altra, i rapporti sono sempre più tesi a causa della crisi di sovrapproduzione che crea fra i grandi apparati capitalistici i contrasti più accesi. Sono quasi 10 anni che complesse trattative a tutti i livelli sono in corso fra i Grandi per appianare le divergenze e aprire un periodo di maggiore stabilità. Ma le trattative fra briganti hanno di caratteristico, che ognuno tende a far pagare agli altri il prezzo più alto. Ognuno è pressato da un accumulamento spaventoso di capitale morto che chiede a gran voce una rapida valorizzazione, da

montagne di capitale monetario giacenti in forzieri senza adeguato interesse, da masse di uomini cresciuti nell'illusione del benessere crescente e non così disposti a rinunciare. L'effetto più vistoso di questo contrasto non è il caos monetario e il ritorno dell'oro alla sua funzione «naturale» in economia mercantile, bensì il fatto che un gruppo di paesi fra i più instabili del mondo, anche se abbastanza omogenei, abbia potuto sfruttare tali rivalità per imporre il monopolio del petrolio.

Un modo di ritardare la crisi è stata l'apertura ad Oriente. Incontrandosi con i bisogni di rapida industrializzazione di Russia e Cina (per tacere dei bisogni di sfogo dei paesi dell'Est europeo) i capitali occidentali hanno ormai costituito una fitta rete di interessi che non è facile congelare. A distanza di anni è emersa la tendenza (che per noi non è una sorpresa) alla polarizzazione Europa-Russia e Cina-America. Ma l'Europa stessa è divisa. Gli interessi francesi e tedeschi non coincidono con quelli inglesi. E

non ci stupiremmo se, alla lunga, la Cee saltasse in aria (1).

Ora Carter chiede agli «alleati» di boicottare la Russia. Francia e Germania, è certo che risponderanno picche, tali e tanti sono gli interessi che le volgono ad Est. La Gran Bretagna, che laggiù ha meno interessi e qui ha parecchi conti in sospeso con i «fratelli» europei, è piuttosto incline ad aderire. L'Italia è incerta. I suoi interessi in entrambe le direzioni le rendono difficile ogni scelta. Non si può escludere che anche in una guerra fu-

(continua a pag. 5)

(1) Infatti, la rottura di Dublino (l'Inghilterra intendeva ottenere una riduzione sostanziosa del suo impegno verso il bilancio comunitario) e i contraccolpi degli avvenimenti afgani che hanno praticamente obbligato gli inglesi a sposare immediatamente la politica americana, hanno mosso la Francia a proporre uno «statuto speciale» della CEE per l'Inghilterra che eviti ogni sua separazione, ma che ne emargini l'influenza visto il suo disimpegno, tanto più se l'Europa «dei nove», o degli «8½», dopo l'80 diventerà «dei 12» o di... nessuno.

I no del sindacato equivalgono ad un: discutiamone e ci metteremo d'accordo. Governo e Confindustria ci stanno

Con lo sciopero generale del 15 gennaio le Confederazioni sindacali intendevano «scuotere» il governo e i partiti affinché si desse mano alla formazione di quella «direzione politica di solidarietà nazionale» ritenuta vitale per «uno sbocco positivo alla crisi in atto», come scriveva Lama su l'Unità del 14-1 in un articolo dal simbolico titolo: «Quel che serve all'Italia». La crisi viene qui sintetizzata, per il volgo, nel rincaro dei prodotti petroliferi e nelle difficoltà crescenti per gli approvvigionamenti, nella situazione di endemica miseria del Sud e nell'epidemia di aizie in crisi.

Il rimedio proposto dalla Confindustria si può a sua volta condensare in: maggiore duttilità del governo, attività economica e finanziaria dello Stato più aderente alle esigenze dei settori che «tirano» e delle aziende private, maggiore elasticità del sindacato rispetto alla scala mobile, visto che su tutto il resto esso s'è pronunciato sostanzialmente a favore delle «scelte anticrisi»: aumento della produttività e dei ritmi di lavoro, licenziamenti (pardon: eccedenza di manodopera), ristrutturazione, organizzazione del lavoro, mobilità, disciplina degli scioperi, niente richieste salariali o di orario che non siano «compatibili» ecc. ecc.

Il rimedio suggerito dai sindacati è quello di un governo che funzioni, capace di dominare le vicende sociali italiane, sostenuto dai partiti che contano, in grado di dare all'Italia la forza politica per uscire dalla palude in cui è disgraziatamente caduta riconsegnandola al mercato mondiale con rinnovata competitività. Un governo che esista, che funzioni, significa una controparte reale con cui incontrarsi, trattare, concordare, dibattere e di fronte alla quale «far pesare» la propria forza, in modo che ritornando dagli operai con i pacchetti di sacrifici da far loro ingoiare si possa «far valere», nei loro confronti stavolta, il peso ottenuto nelle trattative. E' questo, d'altra parte, il gioco regolarmente avvenuto: negli ultimi anni la prima parola che ogni sindacalista pronunciava agli operai che chiedevano conto delle ore di sciopero fatte per il rinnovo dei contratti era: crisi, e la seconda: sacrifici.

I sindacati, dovendo operare da intermediari che traggono la loro

forza dal fatto di rappresentare i lavoratori, in un certo senso, in esclusiva, sono costretti bene o male a dar conto, se non agli operai, almeno agli industriali e al governo di questa opera mediatrice. La loro tendenza è di rivolgersi alle «controparti» come un «partito del lavoro» ormai consolidato fra i lavoratori grazie a decenni di attività quotidiana e di fabbrica, con tradizioni radicate nella classe, con organizzazioni immediate che coprono pressoché tutti i livelli fino a quello più precisamente politico, e con la forza di milioni di iscritti che nessun partito politico può vantare. Una componente importante di questa tendenza è l'irresistibile attrazione verso le istituzioni statali — vero traguardo di ogni sindacalista che intenda far carriera, e che, a differenza delle organizzazioni padronali, ha il vantaggio di evitare di essere immediatamente considerati come venduti —: le istituzioni statali, infatti, assumono più facilmente il carattere di democrazia «applicata», e in esse gli operai possono agevolmente venir confusi nel «popolo», mistificandosi così la vendita al nemico di classe come una «conquista» strappatagli. Le vicende storiche di ogni paese determinano il grado di inserzione e di integrazione delle organizzazioni sindacali nelle istituzioni statali, il cui processo abbiamo definito *irreversibile*. La rete di interessi che in modo meno appariscente, ma non per questo meno solida, si è via via creata attraverso decenni di collaborazionismo di classe, tende a condizionare sempre più anche gli atteggiamenti personali, oltre che gli interessi, degli uomini del sindacato, trasformando a poco a poco, impercettibilmente ma inesorabilmente, costumi, linguaggio, abitudini, mentalità. Lama, ad esempio, in un'intervista al *Corriere della sera* del 20-1 condotta da quel bell'esemplare di giornalista colto e moderno che risponde al nome di Enzo Biagi, alla domanda: «Qual è la colpa che è più disposta a perdonare a un operaio, e quella che giudica più severamente?», risponde: «Un fischio in una assemblea in cui io parlo [novello duce, come sei comprensivo]; quella che giudico più severamente è il non condannare in modo irrevocabile la violenza [attenzione: la violenza, quindi, implicitamente, qualsiasi at-

to che possa essere giudicato violento, come, perché no, in un dato momento, lo stesso fischio in assemblea dove parla Lui]». Incalza Biagi: «E in un imprenditore?». E qui Lama rischia di superare se stesso: «L'errore più grave è mandare la fabbrica a catafascio, quello più tollerabile è pretendere magari, anche in modo non accettabile, che la impresa funzioni». Insomma, all'economia nazionale ci pensi un governo che funzioni, all'economia aziendale ci pensi un padrone, o una direzione aziendale, se si vuole, che funzioni e alla quale tutto si perdoni se l'azienda funziona veramente. Il manager Lama ha detto: se un'azienda è antieconomica, risultando un peso per la società, va chiusa; se, per funzionare, deve disfarsi di un numero anche considerevole di operai, lo faccia; se deve chiedere straordinari perché il mercato tira, siano concessi; se, per resistere alla concorrenza, deve trasformare la propria produzione, la trasformi e attui tutte le ristrutturazioni necessarie, noi saremo là a dare il nostro contributo alla nuova organizzazione del lavoro. E così il sindacato ha tenuto a battesimo migliaia di licenziamenti, messa in cassa integrazione, prepensionamenti, mobilità, ristrutturazioni, chiusure, trasformazioni, e i casi, per citarne solo alcuni, sono Unidal, Innocenti, Montefibre, Redaelli, Olivetti, Fiat, Sir. La Fiat, esempio di azienda che potrebbe funzionare meglio, avrebbe potuto approfittare del buon andamento della domanda interna nel 1979 e vendere di più, invece ha perso qualche punto rispetto alla concorrenza straniera, e lo stesso problema si pone per il 1980 e per i prossimi anni; che fare? «La situazione della Fiat è molto delicata; per questo le scelte che farà nei prossimi mesi saranno decisive: o imboccherà la strada del rilancio oppure si avvierà al collasso», e chi lo dice non è Agnelli o Luca di Montezemolo, ma il responsabile della commissione fabbriche del pci torinese (*Corriere della sera*, 19-1):

questo sì che si chiama preoccuparsi della fabbrica come se fosse la propria causa! E, visto che la Fiat ha difficoltà anche sui mercati internazionali, la Flm, per bocca del suo segretario nazionale Veronese, si dichiara disponibile a garantire, «se richiesti», anche 5 o 6 sabati lavorativi. Ecco come dalle parole di un Lama, da una dichiarazione ufficiale, si passa ai fatti: la fabbrica innanzi tutto! La Confindustria, anche se con le parole rudi di Carli, plaude.

Vi è però, nel sindacato, anche una controtendenza, ed è quella di rivolgersi alle «controparti» in veste di «rappresentante degli interessi immediati dei lavoratori», e che fa dire ai Lama, Carniti e Benvenuto che, ad esempio, «la scala mobile non si tocca», salvo poi discuterne i meccanismi di determinazione in modo che di fatto la «scala mobile» finisca per diventare un barattolo vuoto. Questa controtendenza si manifesta attraverso «irrigidimenti» del direttivo della Federazione unitaria, accuse alla «controparte» di turno di non voler proseguire il dialogo iniziato — come per il recente bisticcio Confederazioni-Confindustria —; spesso fa sperare alla «sinistra sindacale» di poter indurre i vertici sindacali ad accogliere veramente le richieste provenienti dalla base, ed esultare se uno sciopero proclamato viene poi confermato e... riesce.

Essa prende i colori della durezza verso i padroni e verso il governo, delle forme di lotta vigorose come i picchetti, il blocco delle merci, perfino i blocchi stradali (gli operai dell'Alfa a due passi dall'autostrada, ad esempio, vengono presi in giro costantemente), non parliamo poi di scioperi «generali» o di alcune ore, sempre più rari all'orizzonte; si attenua, riprende vigore, giunge talvolta a segnare l'atteggiamento sindacale, sparisce quasi del tutto, a seconda di anche leggere modificazioni dei rapporti di forza fra i partiti e tra le classi. Tutto dipende dalle trattative, dal dialogo interrotto o no, dai giochi elettorali o di governo: quindi dall'atteggiamento predominante che è quello collaborazionista dichiarato. Lo sciopero del 15 gennaio — il primo, generale, dopo 10 anni, con 19 milioni di lavoratori teoricamente mobilitati — è anche il prodotto di questa con-

(continua a pag. 6)

La situazione economica italiana nelle previsioni degli imprevidenti esperti ufficiali

Nella primavera del 1979 la Confindustria aveva iniziato uno studio sulle prospettive dell'industria italiana nel biennio 1979/80 sotto il profilo di tre fattori fondamentali: produzione, investimenti e occupazione, con riguardo alla differenziazione in aree: Centro-Nord e Mezzogiorno. Avvenimenti soprattutto internazionali giungevano di continuo a modificare le formulazioni di partenza costringendo a rivedere al ribasso tutte le proiezioni. Lo studio, terminato da poco e pubblicato su tre numeri di «24 Ore» a cavallo fra i due anni, pur presentando un quadro deludente, viene già considerato — e lo è infatti — ottimistico rispetto alla realtà alla luce degli ultimi avvenimenti e dei loro riflessi sul commercio mondiale e sulle materie prime. Vediamo lo studio così com'è, cercando di coglierne i dati più significativi: esso dimostra, da un lato, l'incapacità organica del capitalismo di prevedere con un minimo di esattezza, anche solo a breve termine, il corso del suo sviluppo; dall'altro, l'inconsistenza delle prospettive di ripresa dell'economia anche nella più favorevole delle ipotesi.

Globalmente, l'indice dell'incremento della produzione va scemando: +4,1% nel 1979; +2,7 nel 1980 (come sono lontani i tempi degli indici vicini al 10%). Il grande comparto delle industrie manifatturiere presenta un quadro leggermente peggiore: +4,5; +2,3. Generalmente buone le prospettive per i comparti estrattivi e dell'elettricità, gas e acqua. Per le costruzioni si prevede di uscire dalla crisi con una modesta crescita. All'interno del manifatturiero, si prevede un rallentamento per le industrie alimentari del legno-mobilio, della carta-polygrafico, e per la metallurgia. Peggio andranno le cose per i tessili, l'abbigliamento e la gomma. La produzione dovrebbe aumentare invece per i mezzi di trasporto, le fibre chimiche, la chimica, derivati da petrolio e carbone, i materiali da costruzione (ma quasi tutti scontano precedenti grosse cadute).

Per gli investimenti, le previsioni fatte nel 1978 per il 1979 erano di «forte ripresa». Ma l'obiettivo è mancato. «Le previsioni correnti indicano, infatti, solo una modesta ripresa degli investimenti nel corso del 1979, con una ulteriore leggera accelerazione nel 1980». Il quadro è effettivamente da crisi, e di ripresa economica non se ne parla: «Non pare, quindi, che un rilancio degli immobilizzi capace di garantire una duratura ripresa economica sia in essere».

Globalmente, l'andamento dei tassi di crescita degli investimenti sull'anno precedente, per gli anni 1978, '79, '80 è il seguente: -7,9%; +8,5%; +7,3%, rispettivamente. Ma, analizzando più da vicino, ed escludendo le industrie elettriche, gas, acqua, normalmente trattate a parte, si può all'ingrosso dire che gli investimenti diretti al Centro-Nord sono stati superiori nel 1979 a quelli diretti al Sud (+4,4% contro +1,3%) e sono stati volti «non tanto a conseguire capacità aggiuntive di produzione quanto, soprattutto, a razionalizzare le strutture in modo da consentire un contenimento dei costi e una maggiore efficienza produttiva». Al contrario, nel 1980 gli investimenti al Centro-Nord risultano inferiori alla media nazionale (sempre escluse le elettriche-gas-acqua): +1,8 contro +3,8. Gli investimenti preventivati al Sud per il 1980 hanno carattere completamente diverso: «Anche a livello internazionale la tendenza a non perseguire come obiettivo notevole incrementi di capacità produttiva in aree già congestionate [...] determina in crescente misura fenomeni di decentramento industriale verso aree con forte disponibilità di manodopera, che godendo anche di altri vantaggi connessi alle politiche di industrializzazione favorite dai governi costituiscono, al pari, un ottimo mercato di sbocco». In pratica, la costante gestione di merci e salariati al Nord, con tutti i problemi che comporta, ha raggiunto un punto di saturazione tale da far diventare vantaggioso

l'insediamento al Sud, dove la concorrenza fra venditori di forza-lavoro è più accanita e l'organizzazione operaia più debole. «Nel Mezzogiorno, i generali più alti tassi di sviluppo degli investimenti previsti per il 1980 nell'ambito del ramo manifatturiero risultano correlati ai rispettivi più elevati tassi di incremento nel numero degli addetti, configurando nell'area meridionale una chiara tendenza alla creazione di nuovi insediamenti industriali; in senso contrario proseguirebbe, invece, la forte tendenza alla decapitalizzazione in atto nelle industrie delle fibre chimiche».

Ed ora vediamo i riflessi sull'occupazione.

Le industrie estrattive e dell'elettricità-gas-acqua sono interessate da importanti masse di investimenti il cui fine esclusivo è la razionalizzazione; prese insieme, nel 1980 effettueranno investimenti superiori al 1977 per circa il 40%, per aumentare la occupazione dello 0,1% scarso, mentre gli indici di incremento produttivo dovrebbero essere i più alti. Nell'edilizia, l'uscita dalla crisi (ammesso che si realizzi) passa attraverso una maggiore utilizzazione degli impianti esistenti, donde l'andamento superiore dell'occupazione rispetto agli investimenti. La sottoutilizzazione degli impianti è anche generalizzata nelle industrie manifatturiere, tanto da presentare il caso nient'affatto curioso di un sostanziale mantenimento dell'occupazione pur in presenza di diminuzione degli investimenti. Nel complesso dell'industria italiana, la previsione è di un leggero aumento degli occupati a fronte di un superiore aumento della spesa globale per investimenti.

Fra le manifatturiere, il reparto della meccanica, che è il più importante, prevede investimenti aumentati dell'8%, una produzione del 5,7 nel 1979 e del 5,3 nel 1980, con soli 12.505 occupati in più (+1,7%). Le industrie chimiche, delle fibre, della gomma, dei derivati da petrolio e carbone e dei tessili dovrebbero, pur in presenza di decrementi degli investimenti anche notevoli, mantenere una discesa morbida dell'occupazione, grazie soprattutto a interventi statali di carattere assistenziale al fine di preservare la pace sociale. Quanto questi provvedimenti possano durare si dovrà al ritmo di aggravamento della crisi generale e alla asprezza della lotta operaia.

Che gli investimenti previsti per l'anno in corso al Sud si facciano, è poi tutto da vedere. Frattanto il Sud risente della crisi in misura maggiore del Centro-Nord. Secondo la relazione del presidente dell'Unioncamere (cfr. *Giornale del Commercio*, 7.1.80), se è vero che la crescita reale del prodotto nazionale si è avvicinata al 5% nel 1979 «si è ampliata la divergenza esistente tra Nord e Sud del paese. I consuntivi economici formulati dalle singole camere di commercio mettono infatti in evidenza un netto miglioramento al Nord, una sostanziale stabilità al Centro, e di contro, un peggioramento nel Mezzogiorno».

In definitiva, ecco il quadro generale: pur in periodi di crisi economica mondiale, e benché una parte degli investimenti (quella diretta al Sud nel 1980) sia volta alla creazione di nuovi insediamenti, la classe operaia italiana che lavora nell'industria si troverebbe a dover valorizzare, con sole 82.000 unità in più rispetto al 1977 (+1,64%), un capitale morto aumentato di 647 miliardi (di lire 1977) e cresciuto più in fretta di lei (+7,33%). L'estorsione di plusvalore relativo aumenta, provocando un'accelerazione del fenomeno di accumulazione di ricchezza ad un polo e di miseria all'altro. E pensare che il CNEL, prodotto squisitamente fascista del capitale italiano, ha fatto un grosso studio per dimostrare che più produttiva significa più occupazione! Ma le cifre fornite lo smentiscono. Ponendo come costante una crescita della produzione del 5,1% annuo, si fa variare l'indice dell'incremento della produttività: a +4,1% corrisponderebbe un aumento dell'occupazione di 50.000 unità; a +4,6% corrisponderebbe una diminuzione di altrettanto (cfr. *Corriere della Sera*, 26.7.79). Ma l'aumento della occupazione — scontato e non dimostrato — per la prima variabile, presuppone che i concorrenti dell'industria italiana si lascino cristianamente portar via quote di mercato per favorire l'allargamento della nostra occupazione, mentre gli anni presenti assistono e più ancora quelli futuri assisteranno ad un inasprimento della lotta (e dei suoi metodi) per ricacciare indietro i concorrenti. Per quel che ci riguarda, contano i fatti: nel biennio 1979/80 si prevede che gli occupati crescano dell'1,6% contro un aumento della produttività del 5% e un incremento della produzione del 6,1%. E... il loro salario?

Se questo — con tutte le riserve già fatte — è il quadro generale, alla classe operaia, soprattutto alle sue avanguardie, trarne le conclusioni!

La riconsacrazione del «corpus hominis»

La macerazione della carne, l'annullamento di sé, la mortificazione fino al dolore fisico, la contrizione, la rassegnazione, il sacrificio, la rinuncia, l'astinenza da ogni piacere, il digiuno, tutte queste «virtù» — esaltate più o meno moderatamente (perché anche la moderazione è una virtù) — hanno forse cessato, in base al recente discorso del papa e ai commenti della stampa, di essere tipiche manifestazioni dello spirito cristiano? Evidentemente no. La Chiesa ha voluto solo ricordare — secondo il nostro modesto parere, senza contraddirsi — come anche la povera carcassa abbia dei modesti diritti alla gioia fisica. Sintomatico che essa ponga l'accento su una certa «materialità», toccando tasti scandalosi agli occhi delle begghine, nel momento in cui questa materialità è in evidente crisi, come è in crisi ogni sicurezza «fisica» (da quella della mensilità fino a quella dello stritolamento in una guerra combattuta per delle vilissime materie prime). Tanto più macerata, questa povera carcassa, tanto più rispettabile, degna di commiserazione e di qualche piccolo piacere di consolazione.

Si può quindi andare a riprendere qualche passo della Genesi in cui appaia del tutto naturale e non peccaminoso l'appagamento dei bisogni del corpo. Ne abbondano, probabilmente. Possiamo noi stessi ricordare (sulla scorta di Voltaire, non certo sacro, ma probabilmente sulla strada di un «riesame», chissà) che Giustino, uno dei primi Padri, nel suo Commento a Isaia, sostiene che i santi godranno per mille anni di tutte le gioie dei sensi, mentre in altra opera spiega come i diavoli siano i figli degli angeli (delegati dal creatore a primi burocrati del mondo), i quali, a dispetto delle dispute teologiche, s'innamorano delle donne (e queste che altro se non diavoli potevano generare?). Se persino gli angeli, cavolo, perché non noi poveri cristiani?

Non è mancato, sulla stampa, il gran bigotto moderno a spiegare il significato reale delle parole del papa: «se non ci fosse stato il peccato originale (la «terribile lacerazione»), la riacquisizione della gioia del corpo (ma avrebbe allora il corpo dei bisogni? Teologi, a voi l'ardua ri-

sposta), la ricongiunzione fra il desiderio e la gioia, insomma fra la materialità e la spiritualità, sarebbe fatto scontato. Invece essa deve necessariamente avvenire solo a prezzo di dolore, di agonia, di morte del corpo (e questo discorso ripropone la espiazione e tutte le altre virtù come le vere gioie).

Dunque — secondo le nostre possibilità di comprensione — s'è solo trattato di una parola di compassione, s'è voluto aprire uno spiraglio al povero cristiano per dare una giustificazione alle sue azioni quotidiane, in questa società già dei consumi. Dove anche lo scambio sessuale è anzitutto scambio e solo in secondo luogo sessuale, non guasta un poco di acqua benedetta.

Nella spinta che anima la moderna teologia a voler giustificare ogni motivazione materiale, sociale, economica, quali riflessi di un volere divino espliciti nelle vie più diverse e misteriose, si potrebbe arrivare, perché no, alla consacrazione dello Scambio quale atto sacro, rivalutando il vilipeso metallo (che sia un prodotto dello Spirito Santo l'attuale salita al cielo dell'oro?). In tal modo resta ancora aperta, e anzi ribadita, la grande verità che i guai sociali non derivano dallo scambio mercantile e dalla produzione capitalistica, o in ogni caso dall'evoluzione dei diversi modi di produzione, ma dal peccato originale.

A noi non scandalizzano l'affinità fra ideologia chiesastica e ideologia mercantile e lo sforzo poderoso che la prima deve fare per risistemare in un quadro unitario i suoi principi in funzione di un miglior adeguamento al mercato, bisognoso com'è di una sublimazione spirituale. Tanto più quanto più esso si manifesta con i suoi ben laceranti (nelle carni, nelle carni) risultati pratici. Che dunque la materialità avesse bisogno di un'elevazione (pur attraverso la difficile via teologica dell'espiazione) dal fango in cui si trova, non deve apparire strano. All'uomo in generale, già idolo del borghese e in questo senso dal nostro Manifesto dei comunisti equiparato al borghese, posto dal papa al centro delle sue preoccupazioni, è ora concesso di non vergognarsi se gli succede di godere un po'. Può, così, persino immaginarsi quanto godrà nel regno dei

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

GENOVA: Mario B. ricordando Jaris 40.000; RUFINA (FI): sottoscrizione Gino P. 5.000; MILANO: Petronilla 10.000, Cavallo 10.000; Giordano Z. 5.000; UDINE: sottoscrizione 6.000; CATANIA: Paolo in memoria del «Cichin» 10.000, sottoscrizione 80.500, strillonaggio 3.500; NOVARA: strillonaggio 8.500; IVREA: settembre-novembre: strillonaggio 65.000, sottoscrizione 170.000; ROMA: la compagna B. 10.000; LUCCA: sottoscrizione Roberto N. 50.000.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

BOLOGNA: Piero Z. L. 10.000
UDINE: L. 2.450
LUCCA: Roberto N. L. 50.000

Al grido d'Italia, il Sindacato risponde!

Il 19.79 il direttore generale del Monopolio tabacchi scrive allarmato e furibondo al sindacato tricolore del monopolio: a causa del «noto aumento delle assenze del personale e l'altrettanto nota diminuzione di produttività», le sigarette italiane stanno perdendo terreno a favore delle estere. Pensate, è terribile: «In qualche zona d'Italia si stanno già verificando dei ritardi nei rifornimenti e pertanto è urgente intervenire [...]». Il rischio di perdere mercato penso renda tutti consapevoli della urgenza di una decisione». Bisogna subito eliminare le cause del disastro, e intanto ricorrere allo straordinario.

Ah, ma il sindacato non si lascia mica trattare così! Perdio, quelle cose il sindacato le sa già e sta già trattando con i funzionari di rango inferiore; eppoi è mica soltanto colpa degli operai: all'inizio dell'anno l'azienda aveva perfino ridotto il turn-over. Comunque, sia chiaro, «la Federazione all'inizio delle trattative ha chiaramente detto di non essere pregiudizialmente contraria ad un periodo limitato e contrattato di straordinario... a condizione che le si mostrino a tale proposito «una serie di dati». E conclude «riaffermando l'impegno del Sindacato in direzione di una maggiore produttività» e di non essere «pregiudizialmente contrario a limita-

te prestazioni di straordinario per far superare all'Azienda un particolare momento di difficoltà». Ma allora, fuori i dati! Dalla cui analisi «è emersa la necessità di aumentare in tempi brevissimi la produzione di sigarette confezionate in box in quanto il mercato nazionale ed estero sembra orientato a privilegiare tale confezione», per cui si accordano due mesi di straordinario in alcune manifatture, mentre si sta ancora trattando per lo straordinario alla produzione delle MS. Alla fine anche questo scoglio è superato: «Dall'analisi è emersa una carenza di scorte di sigarette nazionali, con particolare riferimento alla marca MS, che potrebbe, in coincidenza delle scadenze di fine anno, portare alla mancanza di tali sigarette sul mercato con conseguente pregiudizio degli sviluppi aziendali futuri». Infine «Le parti hanno convenuto sulla esigenza di valutare cause ed effetti del calo di produttività e di presenza al lavoro accentuatosi nei primi 9 mesi del corrente anno, concordando sull'urgente necessità di rimuoverli». Fine. La MS è salva, l'Azienda pure. E gli operai? Possono consolarsi fumando una buona sigaretta, visto che a sua volta l'Azienda s'impegna ad «un miglioramento qualitativo degli articoli e della materia prima impiegata».

Sul filo del tempo

L'eguaglianza delle nazioni bidone supremo

Non c'è migliore antidoto contro i pretesi eterni principi dell'ideologia borghese, che vederli di volta in volta invocati da una parte della classe dominante contro l'altra, e da questa, contemporaneamente o a distanza di tempo, contro quella.

Quando uscì — nel nr. 7 del 1951 del nostro quindicinale di allora, « Battaglia Comunista » — questo « filo del tempo », era la Russia e, con lei, erano i PC non ancora « eurocomunisti » a sbandierare contro l'America — rea di ripetuti atti di aggressione o di « ingerenza negli affari altrui » — e contro gli Stati e i partiti suoi satelliti il vessillo della eguaglianza fra le nazioni, del rispetto delle più deboli da parte delle più forti, dell'osservanza delle sacre norme del « diritto delle genti » sulle cui basi era sorto l'edificio anch'esso eterno delle Nazioni Unite, e a protestare in suo nome contro l'uso americano del famoso diritto per escludere dall'ONU, guarda un po', la Cina « rossa ». Oggi, Mosca vede invocare gli stessi principi — e con la stessa « legittimità » — da Washington contro la sua spedizione « liberatrice » ed altamente « progressiva » nell'Afghanistan, e la Cina rinfacciarle, insieme a quest'ultima, l'uso del diritto di veto in seno al Consiglio dell'ONU, dove essa siede in amichevole accordo non più con l'Urss, ma con gli Stati Uniti. Le parti si sono capovolte, ma l'eterno principio resta... eterno, e, come tale, disponibile a piacere per qualunque causa.

Pochi oggi si ricordano (o sanno) delle « marce della pace » e relative Colombe di Picasso; pochi riescono a collegare i nomi di Costello o Lucky Luciano al gangsterismo e alla « camorra sociale » capitalistica; Stalin e Truman, Togliatti e De Gasperi, sono morti e sepolti. La critica marxista delle ideologie borghesi, massima fra tutte quella « egualitaria », vale nel 1980 esattamente come nel 1951 o ai tempi di Marx, Engels e Lenin; non abbiamo perciò da cambiare neppure una virgola al nostro articolo di allora: gli argomenti in esso svolti sono più « freschi » della più recente... scoperta di « nuovi filosofi » o di « partiti nuovi ».

L'argomento guerra e pace, aggressione e difesa, è tale da meritare ancora qualche insistenza, dopo i richiami alle dottrine marxiste e leniniste, con cui abbiamo ricordato come il « difensismo » e il « pacifismo » vadano relegati tra le fantasie idealistiche da cui il comunismo critico è mille miglia lontano, e rispondano in pieno a mezzi di imbottimento dei crani per la conservazione borghese.

Il socialismo scientifico ha avuto a che fare dal suo sorgere con due « bidoni » classici della truffa ideologica e propagandistica: alla scala « interna » l'eguaglianza di diritto degli individui, alla scala « estera » l'eguaglianza giuridica degli stati, gabbellate dal pensiero borghese come verità « naturali ed eterne » finalmente realizzate dalla moderna civiltà e democrazia.

Ma oggi non si possono leggere tre righe di fogli e scritti ad etichetta « socialista », « comunista » e « marxista » senza vedere richiamate come inconcussi dogmi quelle balle orripilanti, che suscitavano onde di tempesta tra i ciuffi della barba di papà Carlo, stereotipati sui quadretti delle nostre anguste e fumose sezioni socialiste di quarant'anni fa.

Se a tanto avessimo saputo di giungere, in luogo di coltivare marxismo, fin da allora ci saremmo procurati un secchio e una spugna, e sbarcato il lunario andando in giro a render servizio a Madonna Borghesia, dopo i suoi trascorsi. Orizzonte di vita non eccelso, meno tuttavia disgustoso di quello dei presenti e Migliori capi della classe operaia.

IERI

La grande conquista giusnaturalistica della eguaglianza tra gli uomini subisce un supersfottimento irrevocabile quando Federico Engels, partendo dalla buaggine dello scienziato Duehring che ne costruiva la dottrina sullo schema della « società di uomini » A e B, in cui A è uguale a B, e quindi B è uguale ad A, per arrivare di pari passo ad X, a Z, e al cittadino sovrano Pallino dei Pinchi, traccia uno dei suoi indimenticabili abregés storici, mostrando il divenire del criterio e della rivendicazione egualitaria dal clan primitivo alla casta, alla classe, e nel seno di tali gruppi e forme concrete. Ricorda Engels in nota, una volta giunto al periodo capitalista, che « la deduzione delle moderne idee di eguaglianza dalle condizioni economiche della società borghese è stata esposta per la prima volta da Marx nel Capitale ». Qui Engels non allude alla critica filosofica e storica dell'ugualitarismo borghese, contenuta già nel Manifesto, ma alla dimostrazione che lo sfruttamento economico dei salariati riposa sul canone dello « scambio tra valori eguali », o tra equivalenti, pilastro della borghese giustizia.

Il capitalismo non poteva avere vittoria senza la abolizione dei feudali « privilegi di classe ». Questo postulato apparve ideologicamente come conquista del diritto umano e dell'eguaglianza. I proletari, Engels dice, presero la borghesia in parola, portarono la richiesta dell'eguaglianza dal campo giuridico a quello economico, e chiesero la abolizione delle classi. La richiesta di eguaglianza in bocca al proletariato ha un doppio significato: o è ingenua reazione allo stridente contrasto tra ricchi e poveri, dissipatori e affamati, come nelle prime rivolte contadine, e trova giustificazione come semplice espressione dell'istinto rivoluzionario; o serve come mezzo di agitazione per eccitare i lavoratori contro i capitalisti con le stesse parole di questi, « e in questo caso essa si regge e cade con la stessa eguaglianza borghese ».

Ma « in entrambi i casi il vero contenuto della rivendicazione proletaria della eguaglianza è la rivendicazione della soppressione delle classi. Ogni rivendicazione di eguaglianza che esca da questi limiti va necessariamente a finire nell'assurdo ». « L'idea della eguaglianza, tanto nella sua forma borghese quanto nella forma proletaria, è essa stessa un prodotto storico, e per la sua creazione sono state necessarie condizioni storiche determinate [...] E' quindi tutto tranne che una verità eterna. E se oggi, per il gran pubblico, essa è chiara per se stessa, nell'uno o nell'altro dei suoi sensi, se, come dice Marx, ha già la solidità di un pregiudizio popolare, questo non è effetto della sua verità assiomatica, ma della diffusione generale e della perdurante attualità delle idee del secolo XVIII ».

Ma a che altro hanno ridotto oggi la propaganda del « marxismo »? Ci si domanda, nel bene arredati gabinetti da lavoro dei moderni dirigenti, nella raffinatissima preparazione per le campagne agitatorie o partigiane: cosa v'è dunque oggi, che « per il gran pubblico sia chiara per se stessa? ». E di tal materia si impastano le interviste da radiotrasmettere al mondo e le discorse da degurgitare monotonicamente nelle sedute parlamentari o nei congressi provinciali...

« Se quindi il signor Duehring si permette così senz'altro di far muovere i suoi due famosi uomini sul terreno dell'eguaglianza, ciò deriva dal fatto che questo appare assolutamente naturale al pregiudizio popolare ». E non da altro deriva, se quattro chierichetti in giro per il mondo possono trionfalmente agitare milioni di firme per la Pace, la pace « concreta », la pace « senza qualifica », la pace in veste candida, oltre la quale e sotto la quale

non c'è nulla, che non ha nulla a che fare con le caratteristiche economiche della società in cui viviamo, o con le condizioni storiche determinate; che è fra le tante verità eterne, che in barba alle convulsioni della storia vola in becco alla stessa colomba dal tempo dell'arca di Noè...

Tè, zuca cca! sogliono dire a Napoli, sporgendo il mignoloite, quando si imbattono in questi candori da bimbo lattante.

Tanto difficile farsi intendere, che ci si martella da un secolo? Non sono, i socialisti, i cavalieri erranti del sogno per l'Eguaglianza e la Giustizia astratta, ma sono quelli che si sono accorti di vivere nel tempo in cui si pongono i dati per la abolizione delle classi, per un tipo di produzione sociale senza divisione di classi. Faccenda che non verte sulla parità del signor A col signor B, sul non poter più essere quello duca e questo vile meccanico, ma sull'esistere macchine, officine, navi a motore, sull'essersi svolti in serie conflitti ed urti per il controllo della società e per il potere.

Non una virgola v'ha da mutare nella chiarificazione di Engels dal 1878 ad oggi, secondo noi, sebbene di professori e di scrittori e di Duehring se ne siano tanti e tanti avvicendati, dirimpetto ai quali siamo dei poveri uomini di parte, e basta; come una virgola non trovava da mutare cotal Lenin nel 1920.

Riprenderemo nelle parole di Lenin, le tesi sulla questione nazionale e coloniale del secondo Congresso di Mosca. Cominciano così: « I. E' proprio della democrazia borghese, per la sua natura stessa, impostare astrattamente o formalmente il problema dell'eguaglianza in genere, ivi compresa l'eguaglianza nazionale. La democrazia borghese, mentre afferma genericamente che tutti gli uomini sono eguali, proclama l'eguaglianza formale o giuridica del proprietario e del proletario, dello sfruttatore e dello sfruttato, e inganna così nel peggiore dei modi le classi oppresse. L'idea di eguaglianza, che è essa stessa un riflesso dei rapporti della produzione mercantile, viene trasformata dalla borghesia in un'arma di lotta contro l'abolizione delle classi, con il pretesto di una presunta eguaglianza assoluta delle persone umane » (formola sacramentale, interpoliamo noi, della superbulla moderna, della menzogna numero uno, comune all'agitazione di preti cattolici, di quacqueri dollarizzati e di attivisti rublizzati). Non era Lenin il tipo da regalare agli avversari un'arma, sia pure da « successo popolare » come la parola magica dell'eguaglianza, per solo lusso teorico. Egli precisa: « Il reale significato della rivendicazione dell'eguaglianza consiste soltanto nella istanza dell'abolizione delle classi ». Copiato! Copiato da Engels! Il quale ad ogni passo protesta: non faccio che copiare dai manoscritti di Marx. Il marxista non inventa mai, copia sempre. Desolato, se di questo soffre la « dignità della persona umana ». Questa si rifà largamente coi lampi di genio dei colombofilii.

La tesi nazionale di Lenin viene ad integrare, in rapporto ben stretto, quella del primo congresso su « Democrazia borghese e dittatura proletaria », con la classica e marxisticamente fedele demolizione della « democrazia in generale », e della democrazia come atmosfera e limite di lotta tra borghesia e proletariato. Come in quelle tesi si distrugge la possibilità di una competizione ad armi pari tra lo sfruttatore e lo sfruttato nei confini del diritto e dello stato in queste si fa altrettanto con le « illusioni nazionali piccolo-borghesi sulla possibilità di pacifica convivenza e di eguaglianza delle nazioni in regime capitalista ». Lenin qui discute due grandi problemi storici, uno è quello dei rapporti tra diverse « nazionalità », di diversa razza, lingua e cultura, all'interno di uno stesso stato; l'altro è quello dei rapporti tra i diversi stati nazionali. Il primo problema era di grande attualità per la Russia nel passaggio da zarismo a sovietismo: vi erano nello stato moscovita cento popoli delle stirpi più diverse. Lenin analizza, sulla via della completa parità di trattamento, attuale solo in un'economia divenuta comunista e mondiale, la soluzione transitoria federalista, ricorda la creazione di repubbliche autonome, dei Bashkiri e dei Tàtari « che non avevano né un'esistenza statale propria né autonomia ». Tratta poi, in questo e in tanti altri documenti, la situazione del tempo nei rapporti tra gli Stati del mondo.

Su tutti e due i punti occorre rovesciare la posizione borghese. La democrazia capitalista ostenta di credere al « principio eterno » della eguaglianza giuridica delle nazionalità nello stesso Stato. Tutti i cittadini sono sotto l'imperio della medesima legge anche se di razza e lingua differente o minoritaria. Ma questa non è che una menzogna! Non occorre ricordare il trattamento fatto agli ebrei in mille storici esempi, e nell'ultimo del proclamato razzismo di Stato in Germania, o nello... ancora più ultimo degli affondamenti inglesi di barcate di carne umana in vista della costa palestinese. Basta pensare al modo come la superdemocrazia statunitense tratta i negri, e alla sapienza giuridica per cui un bianco che violenta una negra compie un semplice atto di cattivo gusto, ma il nero va alla sedia elettrica, anche senza prove formali, come ultimamente è accaduto.

Qui ci interessano i rapporti tra gli Stati. Come la menzogna borghese riduce la questione sociale al principio verbale della eguaglianza dei cittadini, così « i democratici borghesi, che si mascherano con il nome di socialisti » — e, aggiungeremo noi oggi, comunisti — limitano l'internaziona-

lismo al « puro riconoscimento formale, verbale, che in pratica non impegna a niente, dell'eguaglianza delle nazioni », ma « lasciano intatto l'egoismo nazionale ».

La balla della convivenza pacifica tra le nazioni e del principio di eguaglianza tra di esse, che si gabbella niente po' po' di meno per un principio leninista-stalinista, non poteva infatti condurre che al pieno riconoscimento del « sacro » egoismo nazionale, e lo vediamo bene in Italia. Si è infatti narrato a Milano nel dì di San Giuseppe che « la classe operaia quando chiede una politica di pace adempie ad una funzione nazionale, e difende gli interessi di tutti gli italiani a qualunque classe sociale appartengano ». Per San Giuseppe, li conosceva Lenin i suoi polli e i suoi colombi!

Che devono fare, secondo Lenin, i comunisti, contro le due menzogne, quella di uso interno e quella di uso internazionale? Lo dice la tesi II: « netta separazione tra gli interessi delle classi oppresse, lavoratrici, sfruttate, e il concetto generale degli interessi nazionali, il quale esprime gli interessi della classe dominante » (piglia e porta a Casalpusterlengo!): « distinzione altrettanto netta tra le nazioni oppresse, soggette, private dei loro diritti, e le nazioni sovrane che ne sfruttano e ne opprimono altre, in antitesi alle menzogne della democrazia borghese, la quale occulta l'asservimento coloniale e finanziario [...] della stragrande maggioranza della popolazione del globo ad opera di un'infima minoranza di paesi capitalistici più progrediti e più ricchi ».

Cambiati oggi questi dati storici? Lo può dire solo chi è così cieco o dollarizzato da negare che al vertice di questi paesi oppressori sta il Levitiano di America. E, per San Giuseppe del Kremlino, come diavolo lo si getta di sotto, con la colomba e colla pace?

Il principio borghese della eguaglianza delle nazioni si basa sulla attribuzione agli Stati di una « personalità » giuridica. La si è data agli uomini, ai cittadini nel singolo Stato, pretendendo di aver dato una uniforme copertura e tutela all'uomo concreto A, e all'uomo concreto B, poco importa se sotto tal clamide ideale il ventre di A sia vuoto, quello di B rimpinzato a sazietà. Questo rapporto è visto da noi marxisti come la materiale conseguenza dell'esservi una forza fisica: lo Stato, ovvero il birro, le manette, il carcere, di gran lunga superiore a quella di A e di B singoli, e anche di gruppi ribelli. Questa forza preponderante riesce a far camminare A, B, e il resto dell'alfabeto, nei ranghi di una sua disciplina normativa. Sono tavole, codici, leggi, comandamenti e regolamenti: tu non ruberai, tu non ammazzerai, tu non disturberai gli interessi della classe dominante... La geniale scoperta dell'epoca capitalista è che, conducendo colle stesse leggi formali il contenersi del gregge che da A va fino a Z, e scrivendo alle spalle del giudice: la legge è uguale per tutti, si assicura l'optimum di condizioni perché una banda di affaristi sfrutti il lavoro e la miseria della massa.

La finzione base del diritto borghese ha creato la persona « giuridica ». Esso non ha corpo fisico e stomaco digerente, non ha nemmeno spirito o anima, e quindi non interverrà a nessun titolo alla valle di Giosafat, ma si muove nella rete legale con le stesse tutele che se fosse una umana lettera dell'alfabeto. Non solo l'uomo non deruberà l'altro uomo, ma nemmeno la Ditta, la Società, l'Ente, l'Azienda e altre simili furfanterie, sotto le stesse sanzioni che « tutelano » la « santità » delle « persone fisiche ». Ed allora abbiamo imparato che cosa è la « Persona giuridica » e perfino, giù il cappello, l'Ente Morale.

La trastola numero due del democratismo borghese, di dare anche agli Stati, sovrani all'interno, armati e facultati, essi soli, a violentare il proprio « suddito », agli Stati nei rapporti tra loro, la personalità giuridica; di fare agire anche tra questi mostri senza viscere e cuore una morale universale, un diritto naturale; di dare alla loro « comunità » sul pianeta una « costituzione » ed una « carta », consiste nello scoprire dopo i « diritti dell'uomo » l'altra baggianata del « diritto delle genti ».

Davanti alla tesi della parità giuridica delle persone umane, la nostra critica chiarisce che essa non è « verità eterna » ma espressione storicamente contingente di un rapporto di classe; ha nella storia una applicazione concreta, ma solo al fine di una oppressione sociale.

Davanti all'altra, della parità giuridica delle persone statali, ossia al « principio dell'eguaglianza delle nazioni », non solo si ripete l'analisi storica che mostra le lunghe vicende dei rapporti tra Stato e Stato — l'antichità classica, Engels ricorda tra l'altro nel suo scorcio, lasciò in eredità la teoria dello Stato mondiale unico che investiva di potere le comunità minori, seguita col nascere del capitalismo dalla nuova teoria sullo Stato nazionale, autonomo al mille per mille — e si mostra come anche qui si tratti di « verità passeggera », che nascono e muoiono; ma di più si mostra, dal marxismo, che praticamente quel principio di parità tra gli Stati non può nemmeno essere eretto a finzione in tempo borghese.

Che unica legge tra le classi sociali sia la forza bruta, l'epoca capitalista ha potuto nascondere, nel diritto scritto. Resta verissimo. Ma che unica legge tra gli Stati sia la forza delle armi, non solo è vero, ma non è nemmeno dissimulabile dietro una « carta mondiale ».

Per questa finzione, è ben chiaro, occorre una « supercostituzione », un « superstato » una « superpolizia » terrestre. Occorre scrivere che ogni stato-persona concorre e ricorre allo stesso titolo ad un tale apparato. Ora questo, che alla scala interna non si può fare, ma si può scrivere, alla scala mondiale non si può né fare né scrivere.

Lo stesso pensatore della rivoluzione borghese Rousseau, che, come Marx riconosce, era in certe opere un potente dialettico, parlò di « contratto sociale » più che di « diritto naturale ». Egli prima di Marx sentì che spinta nella formazione degli aggruppamenti umani organizzati non è una norma dall'esterno, come da un volere divino, e nemmeno da imperativi etici « insiti » in tutti i viventi, ma un confluire di interessi per cui si « stipula » di vivere in un certo modo, da quando ognuno non può più vivere da solo nella sua spelunca. Prima dunque di un « diritto degli stati » si potrebbe parlare di un « contratto degli Stati ». Come i primi trogloditi stipularono tenendo la clava nel villosa pugno, gli odierni Stati contrattano al tavolo verde tenendo prodieri le armate di terra, di mare e di aria.

Sono i tentativi federalisti, la Società delle Nazioni della prima guerra, la Organizzazione delle Nazioni Unite di questa seconda, contro la cui ideologia abbiamo più volte arrecato il bombardamento delle citazioni di Marx, di Lenin, del Comintern: Ma per sapere che una morale degli Stati non è pensabile, e nemmeno una morale della lotta politica dei partiti, per deridere le famose « regole comuni del gioco », non occorre nemmeno Marx, basta perfino Croce. I torinesi hanno addirittura dimenticato il loro Croce.

OGGI

Sotto l'eguaglianza giuridica dei cittadini vive la camorra sociale, il gangsterismo dello sfruttamento capitalistico; la estorsione dello sforzo di chi lavora. Sotto gli statuti dell'ONU non è nemmeno dissimulato il fatto che taluni organismi statali ultrapotenti ed imperiali dominano e tiranneggiano quelli minori. Tutti i « giri di orizzonte » condotti dalla Terza Internazionale dal 1919 al 1926 riconoscono questo fatto, che non ha più la sola espressione coloniale, ossia di una sovranità ufficiale e legale dello stato dominante, ma la espressione della soggezione delle potenze minori alle maggiori, dei piccoli ai « big », tanto di moda. Molto semplice quanto spiega la tesi di Lenin: non ci sono i « parenti poveri » solo tra i cittadini solennemente « uguali », ma anche tra le Nazioni e tra gli Stati, resi uguali « in principio » dalla dottrina... wilsonista - stalinista - Trumanista.

Nell'ONU ogni Stato ha un voto: grande o piccolo. Non si poteva chiedere altro alla « democrazia in generale ». Un voto plurimo? Ohibò! Ogni cittadino nel suffragio universale ha un voto. Ma le persone umane, su per giù, sono di uguale peso: da cinquanta a cento chili. Stati ne abbiamo di 22 milioni di chilometri quadri (Unione Sovietica) e di 1,5 (uno e mezzo: Monaco). Ci sarebbe la Città del Vaticano che va nei decimali: 0,49, ma il suo regno non è di questo mondo... Quali banalità materialistiche! Il povero cittadino delle caricature americane, l'anonimo uno qualunque, che paga tasse e sgobba, chilo più chilo meno, vota per lui solo e non sposta maggioranze che in greggi sterminate; il delinquente professionale Costello, da solo, sposta quella del Congresso da un partito all'altro. Il sistema elettorale fascista corporativo, più sincero, dava ad ogni datore di lavoro tanti voti quanto era il numero dei suoi dipendenti: una espressione meno mentita del vero rapporto di forze. Come la metteremo negli scrutini fra gli Stati-elettori?

D'accordo i tre maestri della teoria della eguaglianza, se la sono cavata col diritto di veto. Sulle questioni veramente importanti lo Stato « peso massimo » può opporsi ad una numerica maggioranza di tanti staterellini « pesi piuma ». Sarebbe bello questo canone giuridico applicato tra le persone umane: si alza l'imputato e dice: signor presidente, faccio uso del diritto di veto e declino la cortese vostra condanna a venti anni di reclusione.

Giusnaturalisti, enciclopedisti, filosofi della santità, dignità e personalità, scovatevi tra le « verità eterne » l'affare del « veto »! Il Signore in persona guardò tranquillo Caifas, guardò tranquillo Pilato, e raccolse la sua croce. Non si credette investito del « veto »; non aveva fatto tanta carriera quanto un Acheson o un Gromiko.

Questo « contratto » tra le libere nazioni è un contratto che nemmeno Costello e Lucky Luciano lo avrebbero passato tra loro.

Ed allora a che pro uno degli autori della teoria, Stalin, ci viene a ricordare la maggioranza automatica del « nucleo aggressivo delle Nazioni Unite »: dieci Stati del patto atlantico, venti paesi latino-americani? La Cina è stata dichiarata aggressore mentre non va voto, perché il suo lo ha Ciang Kai-Chek, e non solo perché il suo voto e quello dell'India (850 milioni di uomini) pesi quanto quello della Repubblica Dominicana (due milioni).

De Gasperi si vanta di essere atlantico non perché il suo partito riflette interessi economici che giudicialmente ingrassano colla protezione americana disamministrando la provincia Italia, ma perché sta in regola « con la maggioranza legale alle Nazioni Unite », e ciò sebbene colà... non voti la Città del Vaticano. Palmiro, scosso, risponde: bravo, ma la maggioranza non è legale, poiché sostiene cose contrarie ai principi stessi dell'organizzazione! Magnifico. Questi superpolitici nel battersi sono al di sotto del celebre « scior Panera »: come faccio a coprirlo se non sta fermo? Nessuna maggioranza eviterà che la minoranza dica che ha violato i comuni principi: questo lo evita solo la unanimità! Ecco che accade a chi si riduce, come Stalin, a rimpiangere che sia andata perduta l'autorità « morale » delle nazioni unite. Ecco le sconfitte politiche che sorgono dalle rinunzie alla propria dottrina di un tempo. Nessuno degli arzigogolatori abilissimi che il Kremlino manda in giro ha potuto dire: se non volete ammettere la Cina rossa, se conservate il seggio a quella nazionalista, vuol dire che la prima è uno Stato fuori del « contratto », fuori della organizzazione: come potete introdurre nel vostro sinedio una causa a suo carico quale imputata? Ma, avendo ammesso in partenza il « principio » stalinista dell'eguaglianza eterna tra tutte le nazioni, hanno perduta perfino la possibilità di contestare che una tale prassi distrugge l'ipocrita canone di non intervento internazionale negli affari interni di uno Stato; soprattutto distrugge quello che Engels dialetticamente affermava per lo stesso prussiano Bismarck, il diritto alla rivoluzione. Erige la forza interstatale!

Quale la via di uscita, se così stanno le cose, di diritto o di fatto? Giocando con pazienza di mollucchi su « ciò che per il gran pubblico è chiaro da sé », che arrivate a spostare? Una maggioranza legale nelle elezioni di due paesi atlantici, Francia e Italia? Improbabile; comunque non si sposta quella, già calcolata da Stalin, nelle Nazioni Unite. Come dunque pensare di arrivare a rompere il controllo Costello-Truman su tutto l'apparato giuridico che legalmente amministra il pianeta, costruito purtroppo non con trattati di filosofia e con chiacchiere ma con effettivi apporti di forza, dalle fucilazioni dei bolscevichi nel 1935 alle montagne di morti di Stalingrado? Giocando sulla imbecille definizione dell'aggressore?

E' un fatto che l'imperialgangsterismo yankee non si prepara ad aggredirlo nessuno. Ma se lo si potesse aggredire, e fottere, che bella cosa!

Il programma dei Fedayin iraniani o i limiti del democratismo

(seguito dal numero precedente)

PROGRAMMA DEMOCRATICO E PROGRAMMA COMUNISTA

Non è impossibile che il cinesimo con cui l'attuale potere risponde alle esigenze delle masse sfruttate generi delle fratture in gruppi come quello dei Fedayin e spinga almeno una parte dei militanti, condannati a questa esperienza dal peso schiacciante di una situazione internazionale terribilmente sfavorevole, a farla finita con simili manovre assurde, fuorvianti e rovinose per la lotta rivoluzionaria. Ma si tratta solo la metà delle lezioni se l'aver compreso le disastrose conseguenze di questa tattica incredibile non indurrà a ricercare le cause e le determinazioni oggettive che spingono irresistibilmente le correnti democratiche più estreme verso simili tranelli. A questo scopo è prima di tutto necessario considerare le questioni di programma e di principio.

Ecco come il Progetto minimo definisce il senso della rivoluzione iraniana: «L'obiettivo principale della Rivoluzione è la scomparsa del sistema di dipendenza capitalistica grazie all'annientamento della dominazione dell'imperialismo e dei suoi lacché e l'instaurazione totale del dominio assoluto del popolo. Per giungere alla vittoria finale, il nostro popolo deve eliminare tutti i simboli della dipendenza dall'imperialismo. La scomparsa di questi simboli sarà possibile solo con l'annientamento di tutte le basi della dominazione economica, politica, militare e culturale dell'imperialismo e dei suoi alleati interni» (punto 5-j).

Ammettiamo per un attimo, per comodità e per far meglio risaltare le opposizioni di principio e di orientamento su un terreno reso per ipotesi comune, che il senso dei giganteschi avvenimenti che scuotono l'Iran possa essere racchiuso nella formula di una classica e banale «rivoluzione democratica e antimperialista» come pretendono i Fe-

dayn. Ciò non basta affatto a determinare i compiti di un partito rivoluzionario «in generale», per il semplice motivo che esistono almeno due modi di concepire la rivoluzione democratica: il punto di vista democratico borghese, il punto di vista proletario. Il marxismo non si lascia qui prendere alla provvista, perché, in quanto partito, è nato proprio all'alba di un cataclisma rivoluzionario antif feudale in Europa e ha formulato d'un solo colpo la visione della rivoluzione in permanenza, vittoriosamente applicata nella Russia del 1917.

La capacità del proletariato di dare l'avvio, come nel 1917, ad una rivoluzione doppia dipende evidentemente da circostanze internazionali favorevoli e, in particolare, dall'esistenza di un forte movimento comunista, condizione che la controrivoluzione staliniana ha distrutto, limitando di conseguenza a un orizzonte borghese tutte le rivoluzioni che negli ultimi cinquant'anni hanno sconvolto il «Terzo Mondo». Ma, anche se la prospettiva della presa del potere da parte del proletariato non è vicina (come nella Germania del 1848-50), il partito proletario si distingue nettamente da quello democratico non fosse che per il suo programma «finale», che non esita a mettere avanti anche se lotta per rivendicazioni momentaneamente comuni a più classi.

Ciò significa, innanzitutto, che il partito proletario afferma chiaramente, come in Russia nel 1917, che la portata immediata della rivoluzione sul piano economico consiste nell'aprire la via allo sviluppo in grande del capitalismo, non esitando a chiamarlo col suo nome, e non allo sviluppo di un socialismo impossibile in un solo paese, e a maggior ragione, in un paese arretrato. Ciò significa soprattutto che nello stesso tempo, esso pro-

clama apertamente che si tratta di un passo necessario verso l'abolizione del capitalismo, cioè del capitale e del lavoro salariato, il che a sua volta presuppone l'abolizione del mercato. Da questo punto di vista, il partito proletario si oppone quindi doppiamente al partito democratico: perché quest'ultimo da un lato concepisce come eterni il mercato, il capitale e il salario, e, dall'altro, promette bugiardamente al piccolo capitalista, al contadino, al bottegaio, di proteggerli dalla concorrenza grazie al controllo «democratico» sullo Stato ed alla nazionalizzazione, se occorre, del capitale straniero.

Ciò significa in secondo luogo, che, mentre lotta per un programma «nazionale», il partito proletario dichiara apertamente che il suo scopo non è la nazione e lo Stato nazionale, ma che lotta contro l'oppressione nazionale e imperialista per affrettare il momento dello scontro fra le classi nemiche esistenti nella nazione, la borghesia e il proletariato, scontro che deve condurre alla costituzione di uno Stato proletario. Esattamente come i bolscevichi, il partito proclama che scopo di questo Stato è la distruzione di tutti gli Stati e il superamento di tutte le nazioni facendo leva sulle tendenze del capitale a internazionalizzare l'insieme della produzione e della vita sociale. Anche da questo punto di vista, il partito proletario si oppone dunque doppiamente al partito democratico: perché quest'ultimo da un lato fa dello Stato nazionale una fine da raggiungere, un ideale ed un principio, e dall'altro, lungi dall'appoggiarsi alle tendenze progressive del capitale ad internazionalizzare la vita sociale, pretende di opporre ad esse una «indipendenza economica» e perfino «culturale» tanto chimerica quanto reazionaria.

Ciò significa infine che il partito proletario, se aiuta le classi borghesi (borghesia, piccoli borghesi urbani, contadini non proletarizzati) a distruggere gli ostacoli feudali e imperialistici mettendo in pratica le classiche rivendicazioni democra-

che (i famosi diritti, la famosa eguaglianza, la repubblica unitaria e laica, ecc.), afferma però nello stesso tempo, come i bolscevichi, che la classe operaia lotta per queste rivendicazioni nella stretta misura in cui sono rivoluzionarie nei confronti del vecchio ordine sociale e sono utili al rafforzamento dei ranghi proletari per la conquista del potere contro la borghesia, sulla quale esso eserciterà la sua dittatura, privandola di tutti i diritti politici e tenendola in rispetto sotto la minaccia delle sue armi. Anche da questo punto di vista, il partito proletario si oppone al partito democratico che fa della democrazia un ideale da raggiungere, un fine in sé ed un principio, e non mira alla distruzione dello Stato borghese ma alla sua trasformazione democratica nell'idea utopistica che la «sovranità popolare» possa eliminare i contrasti di classe sottoponendo al suo dominio le leggi del capitale. Il proletariato considera invece indispensabile la propria dittatura di classe per infrangere le leggi del capitale, e sa che, come è vero che si può sperare di distruggere lo Stato borghese, nostro nemico dalla nascita, soltanto se, lungi dall'aiutarlo a rafforzarsi, lo si combatte fin dal primo giorno, così è vero che, abbattuto il vecchio Stato, una lotta furibonda divamperà fra proletariato e borghesia.

E' chiaro, dall'analisi delle tre questioni-chiave che distinguono la democrazia dal comunismo, che il Programma minimo dei Fedayin è un programma democratico e non proletario.

In primo luogo: il Programma minimo non fa assolutamente la critica dell'economia mercantile, cosicché la sua critica del capitalismo riguarda soltanto i suoi «eccessi», che prendono la forma dell'imperialismo e dei suoi «alleati interni». E' questa appunto la ragione per cui il famoso «progetto» può interessarsi delle rivendicazioni specificamente proletarie solo in una forma che non intralci gli interessi del popolo e dell'economia nazionale.

In secondo luogo: la lotta con-

tro l'imperialismo che esso propone è decisamente legata al mito dell'«indipendenza economica»; ma come è possibile annientare la «dominazione economica, politica, militare e culturale dell'imperialismo e dei suoi alleati interni», come è possibile annientare questa dominazione nel solo Iran, senza distruggere il capitalismo? La lotta contro i privilegi politici dell'imperialismo è progressista e rivoluzionaria, e in quest'ottica la nazionalizzazione dei capitali stranieri può rivelarsi utile. Ma, se il programma nazionale supera questo aspetto «negativo» per diventare un programma di sviluppo nazionale, produttivo e

culturale, si ricade nel programma specificamente borghese che il proletariato deve combattere in nome dell'internazionalizzazione della produzione ed anche della vita culturale, basi innegabili del comunismo.

In terzo luogo: il Programma minimo presenta chiaramente la democrazia come un ideale, in quanto la lotta per questa rivendicazione non è subordinata alla distruzione del vecchio apparato dello Stato, che i Fedayin pensano di poter riformare (anche se, certo, non usando questo termine) grazie ad un semplice allargamento delle libertà formali nell'amministrazione e nell'esercito.

L'IRAN NELLA VISIONE MARXISTA

Fin qui abbiamo accolto, almeno quando si trattava di mettere in risalto la differenza di principio e di programma tra comunismo e democrazia, l'ipotesi dei Fedayin secondo cui nell'Iran saremmo in presenza di una rivoluzione democratica antimperialistica classica, cioè di avvenimenti paragonabili a quelli del 1949 in Cina, nel 1954-62 in Algeria, o del 1975 in Angola. Certo, la rivoluzione borghese non va vista come un fenomeno istantaneo, ma come un processo più o meno lungo in cui lo Stato borghese si modella e le diverse classi e sottoclassi borghesi assolvono — bene o male, qui poco importa — il loro compito storico: come, in Francia, dopo la rivoluzione del 1789, la borghesia ebbe ancora bisogno di «supplementi di rivoluzione» nel 1830, nel 1848, nel 1870, benché ogni volta il proletariato tentasse di approfittare degli avvenimenti per fare valere i propri interessi, e perfino di prendere il potere, assumendosi esso stesso i compiti che la borghesia non aveva ancora assolto.

Questo corso storico, tuttavia, può notevolmente abbreviarsi, soprattutto per le borghesie che arrivano in ritardo. E' quanto Marx ed Engels speravano che accadesse nella Germania «arretrata» del 1848, dove vide la luce la tattica della rivoluzione in permanenza, o doppia, collegata alla rivoluzione proletaria «pura» attesa in Francia e in Inghilterra, e dove, in assenza di vittoria proletaria, la borghesia aveva per missione di attuare nuove «riforme» storicamente progressive. Se questa tattica fallì in Europa nel 1848, ebbe in parte successo nel 1917 in Russia, dove, sullo slancio di una rivoluzione

borghese in ritardo, il proletariato bruciò le tappe storiche per impadronirsi del potere, assolvere compiti economicamente borghesi all'interno, e diffondere all'estero la rivoluzione proletaria, che sola avrebbe permesso, grazie all'ipercapitalistica macchina produttiva d'Europa, di attaccare finalmente in Russia i rapporti di produzione borghesi e di passare al socialismo. La seconda parte della prospettiva non si realizzò, lasciando la Russia isolata. Il partito proletario non ebbe la forza di opporsi alle forze congiunte del nemico, il che provocò il regresso dello Stato russo da cittadella proletaria a comune «stato nazionale», insomma a Stato capitalista e borghese, condannando la rivoluzione russa ad abbandonare ogni sogno di rivoluzione doppia per non rimanere, in ultima analisi, dopo dieci anni di poderosi sconvolgimenti rivoluzionari, nulla più che una rivoluzione semplice.

La rivoluzione iraniana è una rivoluzione tipo 1789, o tipo febbraio 1917, visto che l'assenza del proletariato non consente di prevedere nell'immediato un Ottobre vittorioso? Nella Francia del XVIII secolo, la lotta opponeva prima di tutto la borghesia, con le masse popolari delle città e delle campagne al suo fianco, alla nobiltà e al clero, che si appoggiavano sulla monarchia. Nella Russia dell'inizio del secolo, la grande battaglia sociale doveva scatenarsi fra il contadino e il feudalesimo in via di trasformazione borghese, mentre il compito del proletariato era di condurre la battaglia fino in fondo, cioè in modo radicale; la guerra imperialista diede all'antagonismo tra (continua a pag. 5)

LO SCIOPERO NELL'INDUSTRIA SIDERURGICA INGLESE

A poche settimane dal «caso Leyland» (quando — grazie alla complicità sindacale — i lavoratori di quella fabbrica sono caduti nella trappola del referendum: cfr. il programma comunista, n. 23/1979), l'attenzione torna a rivolgersi all'Inghilterra per un evento di segno completamente opposto: nelle acciaierie della British Steel Corporation (BSC, ente nazionalizzato) è scoppiato il primo sciopero generale dopo quello del 1926 (il «Grande Sciopero» per eccellenza, boicottato dallo stalinismo in ascesa). Leyland e British Steel: due esempi, clamorosi per motivi opposti, della necessità del partito di classe, in quanto organo in grado di guidare e organizzare il proletariato senza il quale non solo la classe operaia finisce per cadere nelle illusioni democratiche, ma rischia di disperdere gigantesche e generose energie, senza poterle indirizzare.

Lo sciopero alla BSC, iniziato il 2-1, ha paralizzato gli impianti con un'adesione del 100% da parte dei 150 mila operai, e comincia ad avere riflessi pesanti su altre industrie che dalla BSC dipendono (la Leyland in primo luogo, il cui acciaio viene fornito per l'80 per cento dalla BSC). Inoltre, in spregio delle iniziative governative che vorrebbero impedire scioperi di solidarietà e picchetti in industrie non direttamente coinvolte nell'azione di sciopero (si vedano gli articoli apparsi su questo giornale nel corso del 1979), alcune categorie di lavoratori — protagonisti in passato di grosse prove di forza (ferrovieri, portuali, autotrasportatori) — si sono mobilitate per sostenere la lotta dei loro compagni della siderurgia, mentre è annunciata l'entrata in sciopero di solidarietà del settore siderurgico privato.

Lo sciopero è scoppiato come risposta al rifiuto della controparte di concedere aumenti superiori al 5%; i lavoratori — spinti dall'esempio dei minatori che

avevano chiesto e ottenuto aumenti del 20% — ne chiedevano del 15 almeno, e la posizione della BSC è apparsa immediatamente arrogante; lo sciopero è stato dunque immediato e massiccio, al punto che le stesse organizzazioni sindacali (da tempo impegnate a tenere a bada il settore) han dovuto fare buon viso a cattiva sorte. Come abbiamo già spiegato, la situazione nella siderurgia britannica si va facendo sempre più drammatica: le prospettive sono di una riduzione di 50mila posti di lavoro, circa un terzo! E insieme al «no agli aumenti» da parte padronale, è venuta la minaccia di procedere subito al taglio di 32mila di quei 50mila. Il sindacato, trovatosi del tutto spiazzato, è stato costretto a far la voce grossa; c'è stata la solita lagna dell'autocritica (Mr. Sirs, segretario del sindacato siderurgico, ha piagnucolato: «la nostra disponibilità nei confronti della chiusura di alcuni impianti è stata interpretata come un segno di debolezza», cfr. Socialist Press del 12-12-79), ma anche la solita frase sibillina (nemmeno poi tanto) di rassicurazione della controparte, quando lo stesso Sirs ha affermato (cfr. Le Monde del 30-31/12/79): «E' importante riuscire a paralizzare la industria il più rapidamente possibile, con un'azione breve e veloce, in modo da porvi fine al più presto...». Questo l'importante: «Porvi fine al più presto!» Ogni commento è superfluo.

Intanto, tutto il panorama britannico è solcato da tensioni che non accennano a diminuire, per lo scontro pressoché quotidiano fra un governo che cerca di imporre le misure capitalisticamente necessarie per superare la crisi e una classe operaia capace di una straordinaria resistenza, pur nell'isolamento politico in cui si trova e che le impedisce di vedere — di là da questa splendida combattività — i tranelli che da più parti le vengono tesi. Così, si moltiplicano i casi di licenzia-

mento di militanti e attivisti (alla Leyland, alla stessa BSC, alla Vauxhall); intere zone (lo Yorkshire) e interi settori (il pubblico impiego) sono minacciati da programmi di drastiche riduzioni dei posti di lavoro, programmi che in certa misura cominciano già ad esser posti in pratica; gli addetti alle acque ed alle fognature chiedono aumenti salariali del 40% contro il 13,1% offerto dal National Water Council, ecc. La tendenza ad intervenire duramente da parte governativa e padronale sulle condizioni generali della classe operaia si incrocia con la tendenza all'aumento della disoccupazione che le statistiche ufficiali fissano ad 1 milione e mezzo attualmente, ma che per i prossimi due anni prevedono di superarlo di gran lunga (1980: 1.870.000, e nel 1981: 2.200.000, come riferisce 24 Ore del 22-1-80).

L'augurio nostro è che la classe operaia britannica sappia reagire compatta a questo attacco. Tutta la sua storia dimostra che la sua generosità e il suo istinto di lotta sono enormi. Per resistere all'azione concertata del governo e di forze politiche dichiaratamente conservatrici, e di partiti e sindacati sedicenti «operai», occorre però qualcosa di più della generosità e combattività istintive. Occorre la guida politica, occorre il partito politico di classe. E' un'antica lezione, purtroppo dura da apprendere.

PROGRAMME COMMUNISTE

nr. 81, dicembre 1979

Souviens-toi des deux guerres imperialistes! Les revendications «transitoires» dans la tactique communiste (II). L'Afrique proie des imperialistes: IV. La mainmise sur les matières premières. Notes critiques: — Le programme des «Fedayin» iraniens, ou les limites du democratisme — Marcuse, prophète du bon vieux temps.

I «sinistri» in Germania occidentale e le elezioni del 1980: foglia di fico della socialdemocrazia

Tempo già fu che sorse in Germania una «sinistra», la quale, delusa della socialdemocrazia salita ai ranghi governativi, voleva «cambiare tutto» e fare una politica rivoluzionaria. Il movimento studentesco della fine degli anni '60 non sapeva certo che cosa cambiare e come cambiarlo: comunque, si proponeva di «osare più democrazia». Senonché la verve che gli studenti mettevano in campo per farsi coraggio e compiere «azioni esemplari», man mano che la realtà divenuta più dura mostrava il carattere repressivo delle istituzioni democratiche e della loro istanza suprema, lo Stato borghese, ha finito per ridursi a un mogio brontolio. Il romanticismo espresso nella fraseologia del «cambiare sistema» ha ceduto il posto nell'arco di dieci anni ad una politica timida ed inerme, costellata di visioni apocalittiche e intrisa di piagnistei sulla repressione e lo Stato di polizia.

Ma questo è stato solo l'aspetto esteriore del processo. In fondo, tutte le variopinte parti componenti della «sinistra» cercavano programmaticamente di rinverdire il riformismo democratico («democrazia vera» e riforme sociali) un tempo proprio in esclusiva della socialdemocrazia. La «sinistra» tedesco-occidentale non è stata quindi, fin dall'inizio, che una sinistra sofferente, offesa di una realtà «non democratica», cioè di classe, e incapace di reagire ad essa altrimenti che deplorandola. Ma, quando la società capitalistica elimina gli orpelli della legalità costituzionale e mette a nudo il freddo acciaio del dominio di classe, chi se ne offende ed esce in deplorazioni sono appunto coloro che rincorrono la fata morgana di una giustizia egualitaria, di una vera democrazia, ecc., cioè che abbracciano una ideologia piccolo-borghese riformista. E, di fronte al rafforzamento dell'apparato repressivo invocato da tutti i partiti borghesi in vista di un clima sociale più duro, questa ideologia rende così

manifesti i suoi limiti, che la «sinistra» finisce per gettarsi di nuovo nelle braccia della «odiata» — o temuta — socialdemocrazia.

E' quanto sta avvenendo in Germania, e ne sono occasione i grandi dibattiti sul problema delle elezioni politiche e dell'atteggiamento da tenere in esse. In una tavola rotonda sul tema «la Sinistra e le Elezioni», gli illustri personaggi della «sinistra» vecchia e nuova intervenuti (fra i quali figuravano diversi trotskisti, Jusos, ecc.) non hanno fatto che lamentarsi delle fosche nubi di crescente repressione che si vanno addensando all'orizzonte con la candidatura a cancelliere del democristianissimo Strauss. E' così apparso chiaro il pasticcio in cui si trova la «sinistra»: da una parte essa vorrebbe costituire una vera alternativa riformista alla socialdemocrazia ufficiale, magari formando un nuovo partito alla sua sinistra in cui trovino nuova dimora le correnti di «opposizione civile» (come gli antinucleari e simili) e gli ormai disciolti gruppi maostri, dall'altra sa e sente che — secondo la logica democratico-parlamentare — la socialdemocrazia ufficiale è l'unica forza in grado di fermare l'ascesa dell'incubo, Franz Joseph Strauss. Il tenore dei contributi al dibattito rispecchia fedelmente i tormenti dell'odierno riformismo piccolo-borghese: il suo sogno sarebbe di essere «veramente» riformista e radicale, di costituire un'opposizione democratica efficiente, di realizzare riforme sociali, e un giorno, per questa via, «trascendere nel socialismo»; ma non lo può, perché la preparazione della borghesia a fronteggiare una guerra civile sentita come prima o poi inevitabile, procede così spedita e, in corrispondenza, le «masse popolari» piccolo-borghese sono così attratte da questa «vera autorità» e «alternativa», che per l'inganno democratico e social-riformista non resta, fuori dai grandi partiti borghesi, il minimo spazio. Conclusione: i portavoce della «si-

nistra», chiedendosi a chi dare il voto, finiscono per riconoscersi favorevoli all'argomento del «male minore», un argomento che tuttavia si dimostra «così maledettamente efficace da diventare indispensabile come lo è la stampella per il paralitico: ma per camminare curvi invece che eretti». (E. Altvater, in «Kritik», n. 22, pag. 15).

Ed è proprio così. Il riformismo piccolo-borghese ha oggi bisogno di quello grande-borghese, che fa tutt'uno con lo Stato, per potersi almeno trascinare avanti!

L'altro aspetto, per noi il più decisivo, risiede nel dato di fatto che è proprio la «sinistra» a rinverdire riformisticamente quell'opportunismo «di Stato» la cui missione storica consiste nell'abbellire con la democrazia lo Stato di classe e renderlo accettabile al proletariato con qualche bocconcino di riforme. Che speso: Strauss, il rappresentante di un «corso» rigido ma pur sempre mantenuto entro i confini dello Stato di classe democratico, costringe la «sinistra» a farsi — coscientemente o no — l'aiutante elettorale dell'SPD e così a rivalutarne le capacità d'integrazione riformista!

La «tavola rotonda» ha quindi, direttamente o indirettamente, portato acqua al mulino elettorale del partito di Schmidt e Brandt. D'altronde ciò vale anche per i gruppi che si sbracciano ad accusare l'SPD di aver preparato proprio lei, con il suo corso repressivo, il terreno a Strauss. In sostanza, rimproverando all'SPD di non essere abbastanza socialdemocratica, si fa propaganda a favore di un supplemento di socialdemocrazia... fuori dai ranghi della socialdemocrazia ufficiale, nel cui alveo si finisce per ricadere non appena falliscono i tentativi di «alleanza elettorale» o di costituzione di un partito piccolo-borghese «di sinistra».

Una volta di più si dimostra che, su questo terreno, l'opposizione «al sistema» si converte necessariamente in «sudditanza al sistema».

DA PAGINA QUATTRO

Il programma dei Fedayin iraniani o i limiti del democratismo

proletariato e capitalismo un peso maggiore di quello previsto in origine, e fece della rivoluzione proletaria in Russia il colpo d'avvio della rivoluzione comunista mondiale.

Analizzando la situazione dell'Iran nel 1978, noi abbiamo constatato che, in conseguenza della « rivoluzione bianca » condotta dallo Stato con l'aiuto dell'imperialismo, il peso politico della vecchia classe dei proprietari fondiari di tipo feudale si era praticamente fuso con quello di un'alta borghesia affarista e corrotta che godeva del diritto di disporre a suo piacere dello Stato, in contropartita dei privilegi petroliferi, militari e anche politici concessi all'imperialismo, creando così, dal punto di vista dei rapporti tra le frazioni borghesi, una situazione intermedia fra quella sotto la monarchia di luglio e quella sotto l'Impero in Francia.

Abbiamo inoltre constatato che la proletarizzazione della popolazione era incomparabilmente più sviluppata che nella Russia del 1917, e che la classe operaia era assai più numerosa, anche se — fattori non trascurabili — le condizioni storiche generali l'hanno confinata in un terribile ritardo politico.

Abbiamo infine potuto dimostrare che le cause profonde dell'instabilità della classe operaia e delle masse proletarizzate iraniane derivano non solo dalla mancanza di sviluppo capitalistico e dal peso dei residui dei vecchi rapporti sociali, ma anche e soprattutto dal fatto che la società intera è stata travolta in una accumulazione allargata del capitale in cui le giovani industrie si trovano necessariamente svantaggiate a causa della concorrenza delle metropoli imperialistiche, che tende a emarginare l'industria e ancor più l'agricoltura locali.

Queste particolari condizioni storiche, soprattutto nell'ora in cui la crisi mondiale ciclica del capitalismo si ripercuote con effetti ancor più pesanti sui paesi periferici, rendono particolarmente insopportabile il persistere dei vecchi rapporti sociali e politici, e, in specie i privilegi politici dell'imperialismo, il peso economico esorbitante della Corte, e le leggi sanguinarie tipiche di un'accumulazione primitiva realizzata sotto il tallone dell'imperialismo e poggiante, sia nei campi che nelle fabbriche, sulle vecchie forme del « dispotismo asiatico ».

Ma queste stesse condizioni storiche hanno fatto dello Stato uno strumento per certi aspetti potentemente moderno e centralizzato, in relativo anticipo sullo sviluppo sociale della classe borghese. Questa, anche se spinta, malgrado la sua congenita debolezza e sotto la pressione della classe operaia, delle masse plebee e delle frazioni della piccola borghesia, a scontrarsi con i privilegi politici dell'imperialismo, appare assai più come sua complice sociale che come sua concorrente economica; ha bisogno di questa macchina statale per far fronte alle classi oppresse e soprattutto a un proletariato che si sviluppa assai più rapidamente e su base ben più vasta.

E' per questa ragione che l'insurrezione popolare — che ha permesso alle masse sfruttate di trarre il maggior profitto possibile dalle tragiche condizioni storiche e politiche esistenti — era l'incubo delle classi dominanti. E queste si sono sforzate di ridurre al minimo la portata e di garantire ad ogni costo la continuità dell'apparato amministrativo e repressivo dello Stato, appena appena ricoperto di una vernice popolare; le masse operaie e contadine, così come le minoranze nazionali, soprattutto curda, araba e turco-tatara, hanno già potuto sentirne dolorosamente gli effetti sulla propria pelle.

Tutto ciò conferma che i resti del vecchio dispotismo non possono essere radicalmente eliminati se non con la distruzione dello Stato borghese attuale, sulle cui rovine non si tratta di costruire uno Stato nazionale più moderno e più democratico, bensì la dittatura di classe del proletariato, cioè della sola classe che possa ormai far andare avanti la storia. Questa prospettiva

discende in linea ancor più diretta dalle esigenze del movimento sociale degli ultimi anni, in cui una formidabile ondata operaia è sorta con rivendicazioni immediate economiche e politiche che purtroppo le condizioni economiche e politiche prevalenti hanno permesso di subordinare alla lotta democratica. Un governo come quello Khomeini-Bazargan ha pur dovuto fare, almeno in un primo tempo, alcune concessioni economiche a questo movimento; ma se esse erano e sono suscettibili di scatenare il Bazar contro la classe operaia, non sono affatto state tali da calmare quest'ultima, che subisce sempre più gli attacchi dello Stato, ansioso di limitare una misera ma duramente conquistata libertà di movimento, e i colpi convergenti del clero sciita e delle milizie islamiche. Anche se, all'immediato, il movimento operaio dovesse essere schiacciato dal peso dell'avversario, storicamente esso non può che rialzarsi e ingigantire, finendo per rompere il fronte della solidarietà nazionale e religiosa.

Uno dei tratti caratteristici dell'Iran è che, in un paese situato nel cuore di un'area geografica sottoposta a profondi sconvolgimenti rivoluzionari, l'esplosione sociale prodotta dalle esigenze di una rivoluzione antif feudale ha potuto essere ritardata dall'azione congiunta di un terrore sanguinario e di una corruzione petrolifera inaudita fino al momento in cui, da una parte, la rivoluzione borghese operata dall'alto ha già trasformato a sufficienza la società, e, dall'altra, i sintomi di radicalizzazione del movimento delle masse proletarizzate, e in primo luogo della classe operaia, sono già divenuti abbastanza chiari perché la borghesia, e, dietro di essa, la piccola borghesia e forse gli stessi contadini medi, abbiano esaurito l'essenziale delle loro capacità di far avanzare la storia.

Sotto questo profilo, è d'altronde significativo che i gruppi estremisti e guerriglieri iraniani abbiano fatto le loro armi politiche nell'ambiente di un'OLP che, dopo aver tradito il movimento delle masse palestino-giordane tramite Al Fatah, dal 1976 si è fatta, in tutte le sue componenti, l'agente del disarmo politico e fisico delle masse in rivolta nel Libano e, oggi, il pilastro della restaurazione dello Stato-bidone libanese, controrivoluzionario se mai ce ne sono.

La rivoluzione iraniana è al limite fra due epoche. Arriva troppo tardi per rappresentare un vero « supplemento di rivoluzione » borghese. Ma, nello stesso tempo, arriva troppo presto perché la classe operaia sia in grado di collegare l'esigenza immediata della liquidazione dei vecchi resti feudali-imperialistici alla soluzione del nuovo antagonismo che oppone il proletariato e, alle sue spalle, le masse proletarizzate delle città e delle campagne, in collegamento con la classe operaia internazionale, al capitale, alla borghesia nazionale, all'ordine costituito locale e all'imperialismo.

Di qui l'impressione di un enorme spreco di energie sociali che i tragici avvenimenti dell'Iran non possono non suggerire: la profondità della controrivoluzione staliniana costringe la classe operaia a pagare terribilmente caro ogni pollice di terreno conquistato, il più piccolo barlume di lezione appresa nell'urto della viva lotta. Malgrado tutto, però, la classe dovrà rinascere come classe rivoluzionaria.

E' quindi radicalmente sbagliata la pretesa di chiudere gli avvenimenti storici di cui le « giornate di febbraio » segnano il punto di avvio in una banale prospettiva democratica e antimperialistica, anche se l'immediato ci presenta solo quello strano aborto che è la « rivoluzione islamica »: le forze che si sono messe in movimento sotto quest'apparenza triviale e mostruosa e gli antagonismi che vi maturano spingono infatti verso un avvenire ben diverso e promettente.

Che si sia ancora molto lontani da uno sbocco proletario della tragedia che si svolge sotto i nostri occhi, è incontestabile. Ma solo i teorici della vittoria immediata, solo chi sostituisce la rivoluzione, che

è un fatto materialmente determinato, con un atto di volontà, possono immaginarsi che ciò condanni la nostra prospettiva. In ogni caso, il solo modo per preparare questo sbocco è di far valere nelle lotte presenti il bisogno dell'indipendenza di classe più assoluta e della rigorosa e decisa opposizione allo Stato, e a tutti i governi presenti e futuri, ai quali non si può strappare la minima concessione se non con la forza.

Come dovunque, il proletariato non potrà aspirare alla conquista del potere se non dopo una lunga preparazione di partito, che permetta di raccogliere intorno al programma comunista l'avanguardia proletaria emersa dalla serie di battaglie sociali che non mancheranno di prodursi, e nel corso delle quali si delinearanno nettamente i bisogni politici, immediati e storici, propri della classe operaia. Le crisi politiche, come l'attuale, saranno proficue per il proletariato solo a patto che in ognuna di queste crisi esso avanzi le sue rivendicazioni specifiche e ne approfitti per assicurarsi nello scontro con le diverse classi e sottoclassi borghesi e con lo Stato la più vasta libertà di movimento, al fine di rafforzare i propri organismi di lotta immediata e il proprio partito, e, attraverso questa successione di battaglie, agguerrirsi e preparare così le condizioni della finale vittoria.

Anche se questo esito è oggi lontano, ci sembra che stiano maturando condizioni più favorevoli che in passato per avvicinarsi. Prima di tutto, perché la profonda crisi sociale e politica che l'Iran attraversa è troppo legata alla crisi internazionale del capitalismo per non ingrossare ancor più le file operaie

e la massa della popolazione immersa in una miseria che non può trovare sbocco se non nella distruzione del capitalismo. In secondo luogo, perché la classe operaia resta la sola classe storica in grado non solo di lottare per questa prospettiva, ma di risolvere in modo rivoluzionario tutti i problemi politici più immediati, e che il ciclo di lotte ora apertosi renderà sempre più chiari. Infine, perché la classe operaia iraniana, come quella di tutto il Medio Oriente, per la sua posizione nel processo produttivo (si pensi all'arma del petrolio, che è, in definitiva, nelle sue mani) e per il peso del doppio e triplo sfruttamento che grava sulle sue spalle, è condannata a porre la sua lotta in una prospettiva internazionale e a cercare l'aiuto del proletariato dei grandi centri imperialistici; reciprocamente, quest'ultimo non può che trarre beneficio dagli slanci di rivolta del giovane proletariato del Medio Oriente, e sarà costretto a cercare il suo appoggio nella lotta comune.

Tutte queste condizioni potranno essere capitalizzate al più presto, purché, nella vita del partito comunista e nel suo sviluppo internazionale, si presti la massima attenzione ai problemi teorici, storici, politici e tattici di fronte ai quali si trovano poste le masse proletarie di queste regioni nella loro coraggiosa e tremendamente difficile lotta contro il mostro dell'imperialismo mondiale.

La caratteristica dell'attuale movimento sociale nell'Iran risiede nel fatto che la gigantesca esplosione sociale, cui la partecipazione della piccola borghesia oppressa con-

ferisce un carattere squisitamente popolare, avviene sullo slancio di un'onda ascendente di otto anni di lotte operaie (1). A poco a poco quest'onda ha trasmesso il suo ardore alle masse proletarizzate e plebee e, favorita dalla crisi internazionale e dalle sue ripercussioni sui capitalismi periferici, all'insieme degli strati urbani e rurali, rendendone inevitabile lo scontro col regime.

Ciò naturalmente si riflette nella coscienza che il movimento ha di se stesso, in particolare nei gruppi guerriglieri. Questi, è vero, riconoscono alla classe operaia una forza sociale maggiore; ma le loro rivendicazioni rappresentano, proprio perché vogliono essere il denominatore comune di tutte le classi del « popolo », gli interessi dei ceti intermedi fra le grandi classi storicamente antagoniste, cioè delle classi e degli strati piccolo-borghesi.

Alcuni di questi gruppi — fra i quali, molto probabilmente, i Fedayin di cui abbiamo appena esaminato il programma — esprimono un certo radicalismo delle masse contadine. Possono perfino, almeno nelle loro ali estreme, farsi l'eco della combattività delle masse operaie e plebee delle città e delle campagne, come pure delle frazioni della piccola borghesia trascinata nel loro solco. Ma le condizioni politiche ambientali, sia a scala internazionale che a scala nazionale, non hanno ancora permesso alle più radicali di queste frange di superare un programma che, come abbiamo cercato di dimostrare, corrisponde alla visione caratteristica della piccola borghesia, che vorrebbe fermare la storia al suo stadio borghese e immagina di poter spingere lo Stato verso una specie di capitalismo ben lubrificato e idealizzato, mediante riforme che le masse avrebbero il solo compito di appoggiare, se necessario con la violenza. E' questa una visione particolarmente catastrofica nel caso dello Stato iraniano, troppo impregnato di tradizioni di oppressione e repressione per poter subire la minima riforma seria interessante le masse.

Simili programmi sono totalmen-

te incapaci di aprire uno sbocco positivo all'energia rivoluzionaria delle masse proletarie delle città e delle campagne, e dei frammenti di strati medi che esse trascinano nel proprio solco. Propugnando un compromesso con la borghesia e il suo Stato ancora investiti di una « missione storica progressiva » democratica e antimperialista, sono invece suscettibili di paralizzare completamente le masse e di abbandonarle indifese ai colpi mortali del nemico, lo Stato nazionale e i suoi padroni imperialistici.

Il fenomeno politico del guerriglierismo tipo Fedayin mostra perciò chiaramente, insieme ai limiti del democratismo piccolo borghese, l'urgenza della presa del partito proletario di classe sul movimento sociale. Oggi più che mai, dopo la terribile e interminabile parentesi storica della controrivoluzione staliniana, il proletariato deve rivendicare per sé solo l'iniziativa storica. Deve farlo, naturalmente, nei centri imperialistici e nelle aree di pieno capitalismo. Ma deve farlo anche nelle aree in cui l'ondata antimperialista del secondo dopoguerra volge alla fine ed esso è ormai la sola classe in grado di far seriamente progredire l'insieme della società, tagliando in particolare i nodi della questione della nazionalità, della questione agraria, dei residui di oppressione feudale ormai al servizio dello sfruttamento capitalistico, e soprattutto preservando le masse urbane e rurali dalla miseria in cui la crisi capitalistica le precipita ogni giorno di più. Non può farlo che preparandosi a conquistare il potere per se stesso.

Dittatura della borghesia o dittatura del proletariato: non esistono vie di mezzo. I rivoluzionari usciti dalla piccola borghesia si troveranno sempre più di fronte a questa alternativa: sottomettersi alla borghesia e all'imperialismo, o collocarsi dal punto di vista del proletariato e del suo partito per la rivoluzione comunista mondiale.

(2 - fine)

(1) Cfr. « La classe operaia iraniana prima delle giornate di febbraio », in *Le prolétaire* nr. 288.

DA PAGINA UNO

Il grave dilemma « morale »: boicottare o no l'Urss?

tura essa usufruisca di un ritardo nell'inizio delle ostilità (2). Per il Giappone la scelta sarà ancora più difficile, dati l'isolamento geografico e la presenza americana: l'abbraccio Usa-Cina potrebbe tuttavia aggravare i suoi contrasti, sopiti l'anno scorso ma ora tendenti di nuovo ad esplodere con l'America.

Il discorso si fa più complesso per la manovra sul grano. Vanno prima di tutto chiariti alcuni aspetti preliminari. La campagna americana è predisposta per natura ad accogliere l'impianto massiccio e generalizzato della moderna agricoltura capitalistica, che significa essenzialmente un componente di macchine e di prodotti chimici vari su territori estesissimi da parte di un numero ridottissimo di addetti. I prodotti che più si addicono a questo tipo di agricoltura presentano perciò sul mercato mondiale prezzi nettamente inferiori a quelli di qualunque altro paese, benché l'agricoltore yankee goda di un livello di vita neppure lontanamente paragonabile a quello di un contadino povero d'Asia. Il basso prezzo dei cereali Usa è « l'artiglieria pesante » con cui l'America « spiana tutte le muraglie cinesi ». A che pro', dunque, produrre, poniamo in Italia, la soia che pure è necessaria, quando quella americana costa meno? A livello mondiale la campagna è relegata all'ultimo posto. Fuori d'America e di poche altre zone minori, la predisposizione del terreno alla grande agricoltura industrializzata comporta investimenti così ingenti e a lungo termine, che il capitale vi si dedica in misura infinitesima rispetto ai bisogni nazionali, figuriamoci poi a quelli dell'umanità intera. La situazione attuale si può riassumere così: la produzione mondiale di cereali è stata nel 1978 di quasi 1600 milioni di tonnellate, di cui l'87,9% consumato nel paese produttore; il restante 12,1% (191 milioni di tonn.) avviato all'esportazione. Gli Usa hanno fornito da soli la metà dei cereali esportati; un quarto è stato fornito da Canada, Australia e Argentina; il resto, in quote ridotte, da vari altri paesi, fra cui gli europei.

E qui viene il bello: la produzione di cereali è eccedentaria! O meglio, l'offerta mondiale di

cereali è superiore alla domanda, sì, ma alla domanda pagante o « solvibile »! Il capitale è riuscito a creare l'assurdo. Mentre alcune nazioni si sono potute incamminare, sia pure su scala ridotta, sulla via dell'America (le tre citate più sopra), ed altre hanno potenziato produzioni agricole diverse (i paesi europei), la stragrande maggioranza acquista sul mercato mondiale la parte di fabbisogno non coperto dalla produzione interna che riesce a pagare. Per il resto, le devastazioni causate dal colonialismo prima, e dalla rovina volontaria dell'agricoltura ad opera dei governi (onde costringere i contadini a lavorare nelle nascenti industrie) poi, hanno gettato nella fame due terzi della popolazione mondiale. Ed è questo un nodo che solo la rivoluzione comunista potrà troncicare.

Ma la Russia paga. In particolare, essa produce all'incirca il grano di cui ha bisogno per l'alimentazione umana (oltre il doppio dell'America: 110 milioni di tonn. contro 50). Per gli altri cereali, invece, soprattutto per quelli diretti all'alimentazione animale, per coprire il suo fabbisogno si rivolge al mercato mondiale, specialmente agli Stati Uniti. Il blocco dei cereali, se riuscisse, la costringerebbe dunque ad abbattere una parte del bestiame, causando un'improvvisa caduta del prezzo interno della carne nell'immediato, e una salita alle stelle in seguito. Ma riuscirà il blocco? La Cee aderisce. Bella forza, essa ha sempre venduto molto poco alla Russia (a parte un po' d'orzo) e non aveva grossi contratti in corso. Ma se poi la Russia si farà avanti, sarà ben difficile che la Francia, l'unica con una produzione cerealicola considerevole, si tiri indietro. Tutto dipende dal comportamento di Canada, Australia e Argentina; ma, dopo le assicurazioni iniziali, quest'ultima sembra incline a non perdere l'affare. Andrà a finire che anche i paesi più legati all'America, dopo qualche tempo e magari di soppiatto, torneranno a fare gli affaracci loro. Si tenga presente che il blocco dei cereali può avere effetto solo a distanza di mesi; in pratica, si farebbe sentire in Russia verso autunno. Ma agli animali si può eventualmente dar da mangiare

dell'altro, dai sottoprodotti dello zucchero fino al latte trasformato, passando per tutta una gamma di prodotti la cui disponibilità è notevole in Brasile, Perù, ecc. e in Europa. La Cee ad es. ha i magazzini pieni di latte in polvere, melassa ed altro, con cui fa un po' di carità ai poveri, con cautela, tuttavia, per non rovinarsi la piazza. Potrebbe, dunque, « per ritorsione », bloccare all'Urss il grano che non le ha mai fornito, per cederle il resto di cui trabocca: contento Carter, contento Breznev; viva la pace, viva gli affari!

La guerra del grano ha avuto comunque i primi effetti. Per tranquillizzare gli agricoltori contrari al blocco, il governo Usa ha emanato una serie di provvedimenti il cui risultato sarà di alimentare l'inflazione interna e dare insicurezza agli operatori agricoli. Oltre a ritirare il prodotto inventurato, il governo centrale dovrà sobbarcarsi almeno parte delle spese di stoccaggio e trasformazione. Tutt'al contrario sulla scena mondiale: i prezzi dei cereali americani tendono al ribasso mentre vanno all'insù quelli altrui. Lo stesso dicasi per i noli; mentre le navi americane rimangono inattive, quelle di nazioni concorrenti fufano aria di forte domanda ed alzano i prezzi: il grano non solo si produce, si trasporta! Ma la conseguenza più importante sarà che l'aumento del prezzo mondiale dei cereali farà ridiventare remunerativi certi terreni rimasti inutilizzati o utilizzati diversamente. D'altra parte, l'aumento della produzione mondiale si ripercuoterà negativamente sull'America, che troverà minori mercati di sbocco.

Ma la Russia non ha nulla per contrattaccare? A parte il precedente, tacito e moderato appoggio a Carter nella questione degli ostaggi in Iran, che così viene a mancare, l'Urss ha dell'altro: i materiali strategici. In Russia esiste il 71% delle riserve mondiali di vanadio, il 34 di manganese, il 26 di amianto, il 16 di platino, il 6 di colombo e, anche se par poco, ma la sua quota è insostituibile, lo 0,6 di cromo. Sono minerali senza i quali è inconcepibile un'alta tecnologia applicata all'industria civile e militare. Data la loro rarità (oltre al-

la Russia, ne detengono solo il Sud-Africa e in grado minore Rhodesia e Canada), il blocco delle esportazioni russe farebbe immediatamente impazzire i mercati mondiali, con conseguenze catastrofiche per chi non ne ha affatto. Gli Usa ne hanno costituito ingenti scorte in tempi recenti, che consentono loro un'autonomia di... tre mesi! (si va a mesi, ormai, nel calcolo della stabilità di una nazione?). Ma i paesi europei non ne hanno affatto (3). Ecco perché non si accerano alle pretese americane.

Essi, che per ora non possono pronunciarsi apertamente, hanno intanto mobilitato i propri valletti, i partiti comunisti. Quello francese, per la posizione più netta del capitale nazionale, ha assunto una posizione decisamente filo-russa, mentre quello italiano esprime le incertezze del capitale nostrano con la sua condanna morale dell'Urss e col rifiuto di ritorsioni. Non problemi ideologici né amore più o meno raffreddato per la prima « nazione socialista » muove dunque costoro, ma il più venale servilismo al padrone di casa.

Resta infine da chiedersi: possibile che Carter non si renda conto che la sua manovra è destinata al fallimento come le manovre anti-Iran, che forse allarmano di più gli « alleati »? Non credendo né alla stupidità personale di Carter né al suo ruolo di artefice di storia, prendiamo i fatti per quel che sono e che ci suggeriscono: l'antagonismo fra i briganti mondiali è arrivato al punto che si cominciano a giocare le carte più pericolose, pur sapendo che le loro conseguenze saranno gravi, in consapevole preparazione del ricorso al mezzo estremo, la forza militare.

(2) Di questo « equilibrio » italiano fra Ussr e Usa si possono da tempo cogliere i sintomi nelle pagine di « 24 Ore », solo che si riesca a leggere, in mezzo a una valanga di articoli anti-russi, la carica anti-americana sommersa in altri.

(3) Dal « Time » del 14-1 risulta che, all'inizio del 1979, il titanio, indispensabile all'industria aeronautica, era quotato 3,98 dollari la libbra; ma da quando il massimo produttore mondiale, l'Urss, ne ha tagliato le esportazioni per consumarlo internamente, il prezzo è salito di 6 volte, fino a 25 dollari la libbra all'inizio dell'80.

Perù

TERRE E UCCISIONI DI STATO

Si legge nel Pais del 21-12: «Due contadini sono rimasti uccisi mercoledì (19-12) e altri due feriti in uno scontro con la Guardia Civil peruviana, nella località San Juan de Ondores, nella Sierra Central. Una cinquantina di uomini e donne che occupavano terre dello Stato sono stati costretti a sgombrarle dalla polizia che, accolta a sassate dai contadini, ha aperto il fuoco. Secondo fonti ufficiali, tre ufficiali della Guardia Civil e dieci subalterni sono rimasti contusi. Le autorità accusano la Confederación Campesina de Perú di aver promosso le occupazioni illegali di terre e la resistenza al loro sgombero. Da parte loro, i dirigenti di questa organizzazione insistono che le occupazioni continueranno: "Non cesseremo di insorgere — dicono — contro i latifondi in mano allo Stato reazionario"».

Si tratta, è il caso di notare, di terre stanziate da quella riforma agraria che, a suo tempo, ci si volle far credere squisitamente «socialista», come del resto si pretende che sia la stanziazione della proprietà terriera somozista nel Nicaragua.

Il luttuoso evento mostra crudamente che la soluzione della questione agraria non risiede nella semplice stanziazione, o nazionalizzazione, del suolo — che, come si vede, dà luogo ad uno Stato latifondista. Alla miseria contadina può mettere fine solo una rivoluzione sociale profonda, caratterizzata non tanto dal cambio del sistema di proprietà (nel Perù e nel Nicaragua, oggi non si tratta nemmeno di questo: cambia solo il proprietario!), quanto dalla radicale trasformazione dei rapporti economici e sociali nelle campagne: una rivoluzione che solo il proletariato delle due Americhe potrà condurre a termine.

I mercanti di armi si fregano le mani

Ogni nuovo fronte di guerra locale aperto è una manna per l'industria bellica, «il cui fatturato — si legge nella Repubblica del 16-1 — ha superato l'anno scorso i 500 miliardi di dollari, oltre 480 mila miliardi di lire, e quest'anno, data l'attuale tensione internazionale, questa cifra, per quanto enorme, verrà offuscata da un nuovo record». Lo stesso quotidiano fornisce alcuni dati sulle commesse «giunte nelle settimane scorse da mezzo mondo» — una in particolare dal Medio Oriente e vicinanza — a questo che è, fra tutti i settori industriali, il più benedetto dal cielo: «L'Iraq ha appena ordinato alla Dassault francese 24 aerei da combattimento Mirage F. 1 per complessivi 300 milioni di dollari. L'iniziativa acquisita maggiore significato se si pensa che quel paese mediorientale possiede già altri 40 Mirage. Sempre l'Iraq sta ora trattando con la Francia l'acquisto di sistemi missilistici Crotale e di elicotteri del tipo Alouette e Super Fréon.

«L'India ha appena concluso con l'Unione Sovietica un accordo per l'acquisto di decine di aerei da trasporto militare a medio raggio, nonché missili anti-carro e mezzi mobili di ogni genere.

«Aerei da combattimento Harrier inglesi verranno quasi certamente forniti nei prossimi mesi alla Cina comunista, insieme a sistemi missilistici ed elicotteri Westland.

«Messi dell'Arabia Saudita stanno visitando tutte le maggiori industrie europee e americane, in vista di un riarmo in grande stile del paese petrolifero».

Non c'è da stupirsi, dunque, se, interrogati sull'andamento dei titoli delle società impegnate nella produzione di armi, i dirigenti romani della Merrill Lynch hanno risposto: «A gonfie vele!», precisando che, «in dieci giorni la quotazione della Litton a Wall Street è cresciuta del 17 per cento, quella della Lear Siegler del 17,6 e quella della Rockwell del 13».

Dove si dimostra come le «complicazioni internazionali» siano l'anima del commercio. E voi, radicali, vorreste che si rinunciassero a tanto ben di Dio?

DA PAGINA UNO

Contro il veleno bellicista, contro l'oppio pacifista

ideologie —, le ha preparato il terreno una sistematica campagna intesa a diffondere e radicare nelle grandi masse lavoratrici le illusioni di pace negoziata, di accordi di coesistenza fra ladroni, di intese di disarmo e di rinuncia a determinati mezzi bellici, di distensione ottenuta ad imposta come il richiamo alla «ragione» o al dialogo: come se non bastasse, nella versione cara anche alla estrema (cosiddetta) sinistra e in particolare al PDUP, l'illusione di un'Europa unita nel resistere — essa, un vaso di coccio — ai due colossi. L'ubriacatura bellicista passa, prima o poi, nell'urto con le tragiche realtà della guerra: il pacifismo belante, l'imbelle disarmismo restano, perché fanno leva su reazioni istintive che non sono di forza ma di coardia, non di combattività ma di evasione dalla lotta. Prima del conflitto, essi sono — poco importa che non ne abbia coscienza chi li predica — lo strumento necessario del disarmo non degli Stati ma dei

proletari di tutti gli Stati, e della loro consegna, inermi e rassegnati, al dio della guerra; durante e dopo, sono l'oppio somministrato per impedire alle vere vittime sacrificali del massacro di mettergli fine distruggendone le radici, cioè colpendo al cuore il modo di produzione capitalistico, la società borghese, lo Stato che ne protegge l'esistenza.

Le condizioni oggettive di una guerra generale — e generale può essere soltanto una guerra con epicentro l'Europa — non sono ancora mature, e non è pensabile (come cercheremo di spiegare in seguito) che lo siano a breve scadenza. Ragione di più, di fronte a un nemico duro da far fuori, per non perdere un minuto, nel controbattere instancabilmente sia la propaganda di mobilitazione psicologica in funzione della guerra, sia la propaganda di smobilitazione politica e sociale delle grandi masse in funzione della «pace» a suon di ninne nanne fabiane, disarmitiste, evangeliche, «euro-

peiste», nella ferma coscienza che solo spingendo a fondo questa difficile ma vitale opera di demistificazione sistematica si potrà incanalare l'inevitabile e sacrosanta rivolta all'ennesimo carnaio nell'alveo — il solo capace di renderla feconda — del disfattismo rivoluzionario e della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile.

A quest'opera gigantesca, che non può ridursi alla pura e semplice contrapposizione degli innumerevoli argomenti della critica marxista alle tesi avverse, ma deve imbevvere di sé ogni episodio della lotta anche rivendicativa della classe operaia, per spezzare e prima ancora corrodere i legami che lo opportunismo ha stretto e non si stanca di stringere con gli interessi dell'economia nazionale e con i dettami cosiddetti superiori del suo Stato, per tessere invece pazientemente la tela di una vera solidarietà tra gli sfruttati e di una loro organizzazione di difesa e di attacco, sono chiamati soprattutto le giovani generazioni proletarie.

Alla mobilitazione di guerra degli uni, alla smobilitazione di pace degli altri (la seconda al servizio della prima), il comunismo ha da opporre la mobilitazione della classe per la preparazione della rivoluzione proletaria.

Stati Uniti

La scomparsa di George Meany, un nemico del proletariato

In inglese, «meany» vuol dire «malvagio, farabutto», e indubbiamente George Meany è un esempio eccellente di come a volte gli individui si comportino in ossequio al proprio nome. Perché Meany fu un autentico farabutto, e se ci occupiamo della sua morte non è certo per commemorarlo, ma per ricordare ai proletari che ci leggono le gesta di questo campione della conciliazione fra le classi in nome degli interessi superiori dell'economia nazionale, della guerra fredda, dell'anticomunismo più stupido, del nazionalismo più acceso. Lo ricordiamo, augurandoci che i proletari di tutto il mondo sappiano riconoscere così i tanti «farabutti», i tanti Meany annidati nelle loro file, e che non aspettino che tirino le cuoia per cacciarli a pedate dalle proprie organizzazioni. George Meany si iscrive presto all'American Federation of Labor, sindacato giallo per eccellenza, fondato nel 1886 e diretto per 40 anni da quel suo degno predecessore che fu Samuel Gompers: un sindacato di mestiere, dedito alla difesa degli interessi corporativi di strati ristretti di aristocrazia operaia (lavoratori specializzati e bianchi), ostile ai Neri, impermeabile alla lotta di classe, sabotatore in un modo o nell'altro di molti grandi episodi di lotta, protagonista dello sforzo bellico nell'industria in coincidenza della prima e della seconda carneficina mondiale, e concorrente a parole dell'altro organismo sindacale, il Congress of Industrial Organizations che nacque negli anni '30 sulla spinta di poderose lotte proletarie, ma allo scopo di fare ciò che la vecchia AFL non poteva fare, con gravi rischi di esplosione sociale: cioè, incanalare le lotte, smussandone le punte più acute e preoccupanti. Dopo la presidenza di William Green, che guidò l'AFL per trent'anni (veri «re e imperatori», questi leader sindacali americani, veri «gran lama»: chi ha orecchie per intendere...), Meany ne divenne presidente nel 1952, e guidò la riunificazione con il CIO nel 1955, a ulteriore conferma della convergenza d'interessi dei due organismi, e da allora conservò fino a pochi mesi fa la direzione sulla grossa centrale sindacale statunitense. Meany fu legato a filo doppio a governo e CIA, dipartimento di stato e industriali, bassofondo politico e sottobosco imprenditoriale: nemico dei Neri, anti-comunista viscerale, tipicamente da «guerra fredda» (giunse al punto di criticare il viaggio di Nixon in Cina; appoggiò apertamente lo sforzo bellico americano in Vietnam; si schierò a spada tratta a sostegno della politica estera americana). Il ragionamento del «Farabutto» era semplice, e assomiglia a tanti altri ragionamenti che corrono sulla bocca di bonzi nostrani e non, in questi tempi di crisi: le possibilità di strappare aumenti salariali dipendono dalla sopravvivenza e buona salute del sistema; dunque, bisogna che questo vada difeso ad oltranza, nell'interesse degli operai! «Noi siamo votati alla conservazione di questo sistema che da un lato ricompensa adeguatamente i lavora-

L'ECONOMIA UNGHERESE SI AGGIORNA

A partire dall'1 gennaio scorso sono entrate in vigore le nuove misure del governo ungherese per il passaggio, nella maggioranza delle industrie, alla formazione di «prezzi competitivi» — passaggio graduale per non mandare a carte quarantotto le aziende interessate, anche se, scrive la Frankfurter Allgemeine del 5-1, non si esclude per l'avvenire la chiusura di fabbriche e in genere imprese non redditizie.

In poche parole si tratta, per il 60-70% della produzione industriale, di calcolare i prezzi sia delle materie prime ed ausiliarie, sia dei prodotti finiti, sulla base dei prezzi vigenti sul mercato mondiale, dunque sullo «spazio economico» esterno al Comecon. In prospettiva, il sistema dovrebbe essere applicato anche ai beni di consumo, che sarebbero così «liberalizzati» a spese di Pantalone, e il suo scopo non è più quello di favorire un alto tasso di crescita dell'economia nazionale, ma di stimolare l'efficienza economica delle aziende, alle quali d'altro canto sarà concessa una maggiore «flessibilità» nell'impiego della manodopera e, occorrendo, la possibilità di sospendere temporaneamente dal lavoro un certo numero di addetti. Sembra che il segretario generale dei sindacati abbia espresso rammarico per il troppo parlare che si fa di «interessi superiori» a tutto danno degli interessi dei lavoratori; ma, da buon cugino di Luciano Lama, ha approvato le nuove misure. Come si chiama, laggiù, la «linea dell'EUR»?

DA PAGINA DUE

Sindacato, Confindustria e Governo

trendenza, ma è stato soprattutto il bluff più ridicolo col quale il sindacato ha aperto il suo gioco per il 1980. E' politico, non è politico; è contro il governo, non è contro il non governo; è per la chiusura dei contratti ancora in alto mare, è contro il terrorismo, è soprattutto per il Sud e per l'occupazione giovanile; no, è per la guerra allo spreco e all'evasione fiscale; è generale, no, non è generale. Con l'autoregolamentazione dello sciopero per il settore pubblico appena varata, è stato un aborto, e da tutti i punti di vista. Il governo, che avrebbe dovuto risentirne il colpo, è andato avanti per la sua strada ribadendo, per esempio, che da tempo fino alla fine di febbraio alle parti — sindacale e confindustriale — per accordarsi sulla sterilizzazione della scala mobile, dopo di che interverrà direttamente. Per essere un governo sulla difensiva ha carica offensiva da vendere. I sindacati, così, dopo aver penato assai per arrivare a proclamare il famoso sciopero, penano ancor più di fronte alla controffensiva della Confindustria appoggiata dal governo, controffensiva forse inaspettata visto che la giornata del 15 in sostanza è stata il risultato di una specie di «patto» fra i sindacati e il padronato contro il... non governo. E alla

presa di posizione confindustriale sulla sterilizzazione della scala mobile e sul rifiuto della contrattazione aziendale, la risposta CGIL-CISL-UIL, ampiamente prevista, è stata di ribadire il no alla riforma della scala mobile e al blocco della conflittualità aziendale, che, allo stato dei fatti, risultano a due margini di manovra attuali con una presa ancora reale sulla classe operaia. Ma questo «no» è accompagnato dalla più ampia disponibilità a discutere su tutta una serie di altri punti ritenuti egualmente importanti dalla Confindustria: turni, orari, straordinari, mobilità del lavoro, cioè «tutto quanto concorre a un miglioramento della produttività del sistema», come dice il Corriere della sera del 22-1. In ogni discussione c'è sempre la contropartita da richiedere, e in questo caso la fantasia dei sindacati non è andata oltre ai punti ormai noti: energia, politica fiscale, mercato del lavoro, punti che in generale richiedono un «confronto» non tanto a due con la Confindustria, quanto a tre — data la competenza in materia, con il governo. E così il giochetto rivedrà il triangolo decidere della pelle degli operai. Sì, perché da tutto questo confrontarsi e rincorrere il terzo per il tavolo delle trattative salta fuori che al «quarto»; cioè la classe proletaria, si fa fare la parte del «morto».

L'imperialismo russo in Afghanistan

(continua da pag. 1)

sitivo per il mantenimento dell'ordine nella regione. Ora, come hanno mostrato le reazioni alla questione degli ostaggi, l'ostilità nei confronti dell'imperialismo americano in tutto il Medio Oriente (e anche oltre: la rivolta serpeggiana anche ad Algeri e a Mani-la) è tale che gli americani non possono intervenire direttamente per ristabilire l'ordine senza provocare una gigantesca esplosione in tutta la regione. Gli americani non hanno certo visto di buon occhio l'installazione russa a Kabul (soprattutto perché i Russi hanno giocato la loro carta approfittando delle difficoltà americane), ma non possono essere scontenti dello sforzo russo, nel tentativo di soffocare la ribellione afgana, di arginare anche la rivolta sociale che rischia di straripare dall'Iran verso l'est tramite i legami religiosi ed etnici che uniscono l'Iran, l'Afghanistan e il Pakistan (Baluci nei tre paesi, Pathani in Afghanistan e in Pakistan, ecc.), per non parlare del contagio che potrebbe aggredire anche le repubbliche musulmane russe dell'Asia

centrale. Ad est dell'Iran vi è un rischio di esplosione pari a quello esistente ad ovest del paese, in Azerbajdzan e in Kurdistan). L'intervento russo in Afghanistan dimostra, ancora una volta, l'antagonismo delle due superpotenze e rivela un nuovo aggravamento della situazione di crisi a scala mondiale e un ulteriore passo verso la guerra mondiale, e nello stesso tempo smaschera ancor più il carattere imperialista dello Stato russo. Ma questo avvenimento, mette più chiaramente in risalto sia la mistificatoria crociata per i «diritti dell'uomo» che Carter ha riesumato anche in questa occasione, sia la pretesa russa di essere chiamati in causa dalle forze «sane» del paese, e, più falsa e schifosa che mai, la crociata «antimperialista» e pacifista degli imperialismi europei che con la Francia di Giscard, la Gran Bretagna della Thatcher, la Germania di Schmidt — ognuno secondo i propri interessi e le proprie caratteristiche diplomatiche — tentano una specie di equidistanza in attesa di poter anch'essi passare la parola... ai cannoni.

Col morto, seppelliti i morti

Faremmo troppo onore al PSI dedicandogli più di qualche riga all'avvenimento che, dopo la scomparsa di Nenni, ha «fatto più notizia» nel grigio mondo politico italiano: il suo Comitato Centrale.

I tempi in cui le grandi e piccole riunioni del Partito Socialista erano teatro di scontri ideologici, e il più codino dei revisionisti appariva, per sforzo di costruzione teorica, perfino rispettabile, sono irrevocabilmente finiti col Congresso di Livorno nel gennaio 1921. Staccatasi l'ala comunista, nella «vecchia casa comune» non restarono che delle povere larve; uscita quasi due anni dopo l'ormai esile ma non sprovveduta pattuglia turatiana, non vi restarono che gli antenati dei boss mafiosi e camorristi di oggi, e da allora, solo gli storici a tanto il braccio possono fingere di scoprire in così eletta compagnia una sinistra che si distingue in qualche modo dalla destra; un centro che, per attaccamento a un pizzico di posizioni programmatiche e di principio, si levi al disopra di entrambe; un organo di stampa che valga più di una raccolta di fumetti; una rivista «teorica» che abbia anche solo un vago sapore di teoria, ecc.

Il «gran vecchio» Pietro Nenni entrò di straripato nel PSI (ma questo, nei giorni della sua beatificazione come «padre della Patria», non l'ha ricordato nessuno) poco prima di quella Marcia su Roma alla cui

preparazione egli aveva dato un contributo diretto e indiretto sia come interventista della prima ora, sia come fascista della prima ora (pentito è vero; ma fu il solo?); degno progenitore delle giovani leve oggi al vertice del «suo» partito, rubò letteralmente la direzione dell'Avanti! a Serrati cogliendo al volo la duplice occasione del suo viaggio a Mosca e del suo arresto al momento del rimpatrio; rabbiosamente anticomunista allora, trent'anni dopo meritatamente ricevette un premio dalle mani di Stalin, il massacratore della Vecchia Guardia bolscevica internazionale, solo per sconfinare poco appresso in campo occidentale e tenere a battesimo quei governi di centrosinistra che oggi «solenemente» i suoi eredi abiurano. Come stupirsi che i boss di adesso superino in arrivismo, clientelismo, voltagabbaniamo, arrivismo, forcaiolismo, i furfantelli di un'epoca passata, irrimediabilmente in ritardo, in confronto ai prodigi di bassa camorra o di alta ndrangheta degli anni fra il '70 e l' '80?

Che razza di «sinistra» incarnano i Signorile e i Lombardi, i Mancini e i De Martino? Che destra i Craxi e i Manca? Al massimo, designazioni che un tempo poggiavano su divergenze di idee e di programmi riflettono ora spostamenti contingenti verso questo o quel settore di Montecitorio, nel caso specifico verso il PCI. Ma chi potrebbe seriamente sostenere che il partito di Enrico Berlinguer è non diciamo più a sinistra, ma meno a destra del partito di Giuseppe Saragat, soprattutto oggi che Giorgio Napolitano ne ha pubblicamente riconosciuto i legami di stretta parentela con la socialdemocrazia tedesca di Schmidt e Brandt, e che, in tale veste, si prepara, a reggere le sorti della Patria, in un futuro condominio con la DC e il PSI, alla insegna dell'austerità, dell'ordine pubblico e della produttività elevati a imperativi categorici e precetti del Vangelo? E chi, d'altra parte, potrebbe seriamente giurare che un simile spostamento nella geografia parlamentare e interpartitica non ne prepari un altro in senso inverso, come è nella buona tradizione di un partito la cui bussola ha come immancabile polo nord la caccia a un posticino al sole dell'affarismo borghese, almeno di sottobosco, almeno di sottobanco, almeno di sottogoverno? Chi ora sfoglia il garofano rosso come le innamorate di un tempo sfogliavano la margherita bianca, lo fanno solo per sapere se si specula con maggior profitto puntando sull'esapartito o sul pentapartito: né più, né meno.

Morto il gran vecchio, già morti da tempo i grandi giovani. Ecco, il PSI (sia detto senza malizia) edizione MIDA!

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ARIANO IRPINO - Vico 11° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21

BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21

BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 20

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19

LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il venerdì dalle 17.30 alle 19.30

OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.